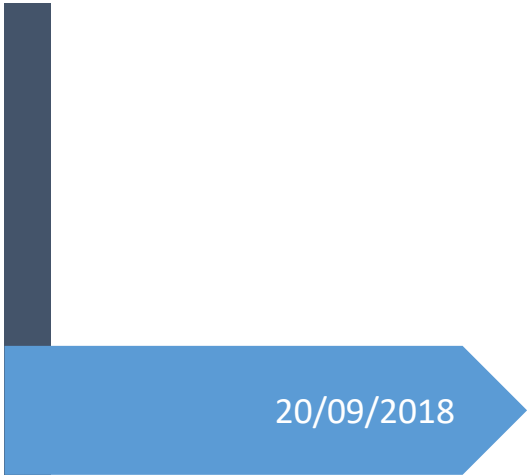


A dark blue vertical bar is on the left. A blue arrow points right from it, containing the date.

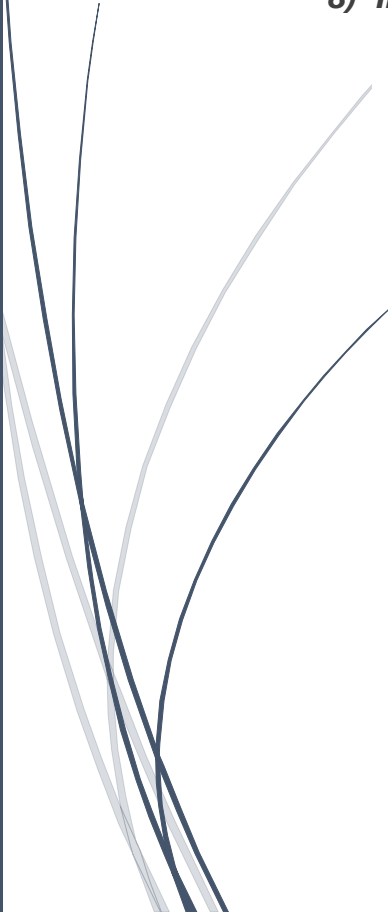
20/09/2018

Foibe ed Esodo

Documento di posizionamento

INDICE

- 1) Premessa**
- 2) Avvertenza importante**
- 3) Cosa sono le foibe**
- 4) Cosa s'intende per Esodo**
- 5) Associazionismo**
- 6) Esperti principali**
- 7) Iniziative possibili**
- 8) Inquadramento storico**

Several thin, curved lines in shades of blue and grey sweep upwards from the bottom left corner.

ufficiostudi.fdi@senato.it
SENATO DELLA REPUBBLICA

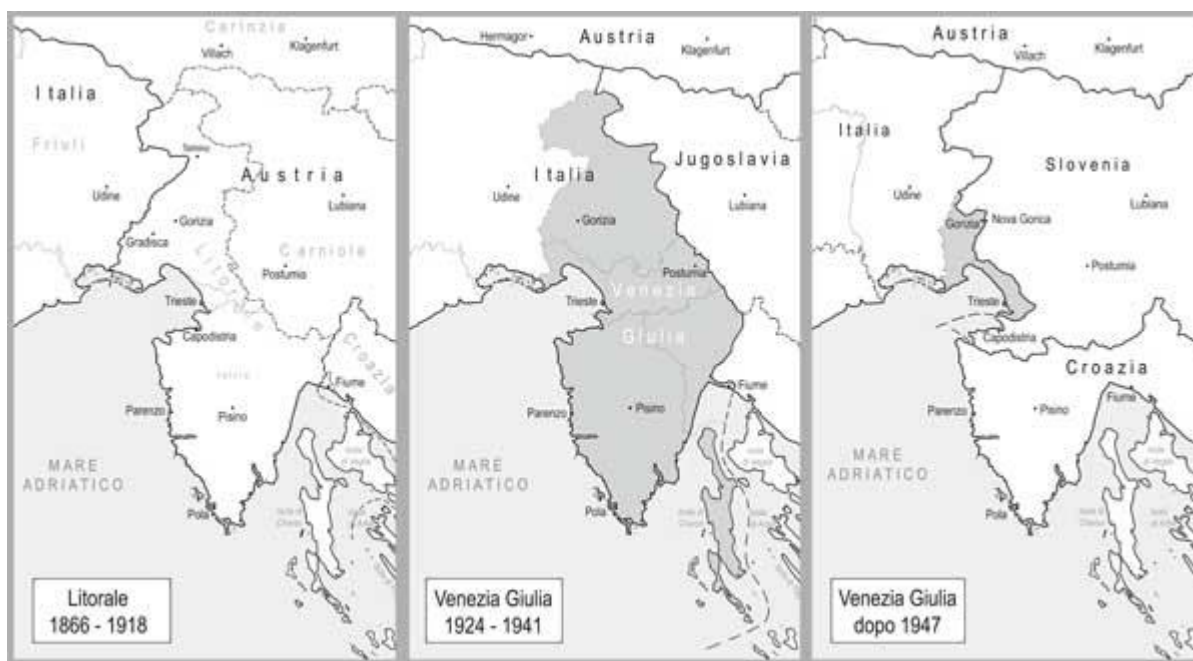
I. Premessa

Questo dossier racconta la vicenda delle Foibe e del conseguente esodo degli italiani dall'Istria, Fiume e dalla Dalmazia.

Presenta brevi considerazioni e spiegazioni sull'argomento e suggerimenti per conferenze e attività varie.

Alla fine dello stesso viene riportato un breve, ma esaustivo, riassunto storico realizzato da Lorenzo Salimbeni per il fumetto **"Foiba Rossa. Norma Cossetto: storia di un'italiana"** scritto da Emanuele Merlino arricchito con cartine storiche realizzate da **Emanuele Mastrangelo**.

Il riassunto storico di Lorenzo Salimbeni può essere riprodotto e distribuito citando il nome dell'autore e da dove è tratto.



II. Avvertenza importante

Quando, in particolare il 10 febbraio, vengono pubblicati manifesti o condivise foto su fb è necessario essere attenti alle fonti.

Vi suggeriamo di utilizzare esclusivamente foto tratte dalla pagina fb del Comitato 10 febbraio o da quelle delle varie associazioni - che saranno indicate in un paragrafo seguente -. Qualsiasi dubbio può essere sciolto contattando gli esperti e le associazioni citate.

EVITATE DI RISCHIARE DI TROVARVI SUI GIORNALI PER AVER UTILIZZATO UN RIFERIMENTO ERRATO - PURTROPPO ACCADE TUTTI I 10 FEBBRAIO - COME QUESTO:



Che rappresenta soldati italiani mentre fucilano sloveni e non il contrario

III. Cosa sono le foibe

Le foibe sono cavità carsiche - inghiottitoi o caverne verticali - presenti nel territorio sopra Trieste e in Istria. Hanno una profondità che varia da pochi metri fino ad alcune centinaia. Durante e dopo la seconda guerra mondiale furono utilizzate per uccidere e far sparire migliaia di persone.

Le principali foibe in territorio italiano usate per uccidere gli italiani sono: Basovizza, Monrupino - le prime due sono monumento nazionale - e l'Abisso Plutone.

La maggioranza delle altre sono in territorio sloveno e croato.

Attenzione: i 10.000 italiani "infoibati" in realtà furono uccisi anche attraverso fucilazioni, condizioni terribili nei campi di prigionia, annegamenti. Si usa comunque il termine "infoibati" per la particolarità del metodo assassino e la simbolicità dello stesso.

Attenzione 2: la "foiba di Basovizza", anche se ufficialmente chiamata così, non è una foiba ma un inghiottitoio artificiale di una miniera di carbone.

Mappa foibe principali - a cura della Lega Nazionale -



IV. Cosa s'intende per esodo

L'esodo degli italiani, ma anche di molti slavi non comunisti, ha coinciso con l'avanzare delle truppe comunisti titine - in maggioranza composte da slavi ma anche da italiani - e poi con l'annessione alla Jugoslavia comunista delle città italiane.

Possono essere quantificati in 350.000 esuli - così come viene riportato solitamente nei documenti - o qualcosa meno.

Tra questi circa 40.000 erano cittadini italiani di etnia slava ma anticomunisti.

V. Associazionismo

I principali enti, associazioni e istituti culturali che si occupano del ricordo degli eccidi compiuti nelle foibe, dell'esodo, dell'identità italiana dell'alto Adriatico e, più in generale, delle questioni legate al confine orientale.

Comitato 10 Febbraio:

sito: www.10febbraio.it; fb: comitato 10 febbraio mail: info@10febbraio.it

ANVGD - Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia:

sito: www.anvgd.it; fb: anvgd sede nazionale; mail: info@anvgd.it

Federesuli - www.federesuli.org; fb: federesuli; mail: info@federesuli.org

Lega Nazionale

Sito: www.leganazionale.it fb: lega nazionale; mail: info@leganazionale.it

Società di Studi Fiumani:

sito: www.rijeka-fiume.it; fb: studi fiumani mail: info@rijeka-fiume.it

IRCI - Istituto Regionale per la Cultura istriano-fiumano-dalmata:

sito: www.irci.it; fb: Irci Istria Fiume Dalmazia; mail: irci@iol.it

Coordinamento Adriatico:

sito: <http://www.coordinamentoadriatico.it/>; mail: info@coordinamentoadriatico.it

CDM - Centro di Documentazione Multimediale della Cultura giuliana, istriana, fiumana e dalmata -:

sito: www.arcipelagoadriatico.it; mail: info@arcipelagoadriatico.it

Comitato 10 Febbraio e ANVGD hanno sezioni in quasi tutta Italia, la Federesuli raccoglie le principali associazioni per rapportarsi al Governo.

Lega Nazionale, IRCI e Studi Fiumani hanno un'operatività più locale - Trieste le prime due e Roma l'ultima - ma hanno un prestigio nazionale.

Coordinamento Adriatico e CDM hanno, sul proprio sito, molta documentazione interessante

VI. Esperti principali

Questo è un elenco limitato. Conviene sempre coinvolgere le associazioni così da avere un relatore o un consulente locale specifico e adatto alla circostanza.

Le persone qui citate sono i principali esperti del tema sia dal punto di vista storico che da quello istituzionale:

Michele Pigliucci - Presidente Comitato 10 Febbraio e ricercatore universitario -
info@10febbraio.it

Emanuele Merlino - Vicepresidente Comitato 10 febbraio, autore di "Foiba Rossa" -
e.merlino@10febbraio.it

Antonio Ballarin - Presidente Federesuli -
info@federesuli.org

Davide Rossi - vicepresidente Federesuli nonché professore di diritto all'Università di Trieste
drossi@unibo.it

Renzo Codarin - Presidente ANVGD -
info@anvgd.it

Donatella Schurzel - vice presidente ANVGD -
roma.anvgd@gmail.com

Lorenzo Salimbeni - uff. stampa ANVGD -
lorenzo.salimbeni@email.it

Marino Micich - direttore Archivio- Museo Storico di Fiume -
info@rijeka-fiume.it

Paolo Sardos Albertini - Presidente Lega Nazionale -
info@leganazionale.it

Giuseppe Parlato - Storico -
info@fondazione Spirito.it

Marco Cimmino - Storico -
marcocimmino60@hotmail.it

Guido Cace - Presidente Associazione Nazionale Dalmata -
c.cace@10febbraio.it

Emanuele Mastrangelo - caporedattore di Storia in Rete -
mastrangelo@storiainrete.com

Margherita Sulas - ricercatrice -
margherita.sulas@gmail.com

VII. Iniziative possibili:

Le principali attività oltre alle conferenze - scuole o adulti - che possono essere organizzate sono:

- 1) Mostra sul Confine Orientale a cura del Comitato 10 Febbraio
- 2) Presentazione del saggio "Sul ciglio della foiba" di Lorenzo Salimbeni
- 3) Presentazione e distribuzione del fumetto "Foiba Rossa. Norma Cossetto: storia di un'italiana" di Emanuele Merlino
- 4) Presentazione "Quarant'anni da Osimo" a cura di Davide Lo Presti e Davide Rossi
- 5) Presentazione "Esodo e Foibe. L'Italia negata" di Carla Isabella Elena Cace
- 6) Spettacolo "Esodo" di Simone Cristicchi
- 7) Il film "Rosso Istria" - uscirà nelle sale il 10 novembre 2018 -. Al limite chiedete alle associazioni cosa ne pensano e se lo ritengono adatto alla proiezione che volete fare

Di libri sull'argomento ce ne sono molti altri - tra cui segnalo "Popolo in Fuga" sull'accoglienza degli esuli in Sicilia di Fabio Lo Bono e Maria Cacciola "Sulle Ali della Memoria" -

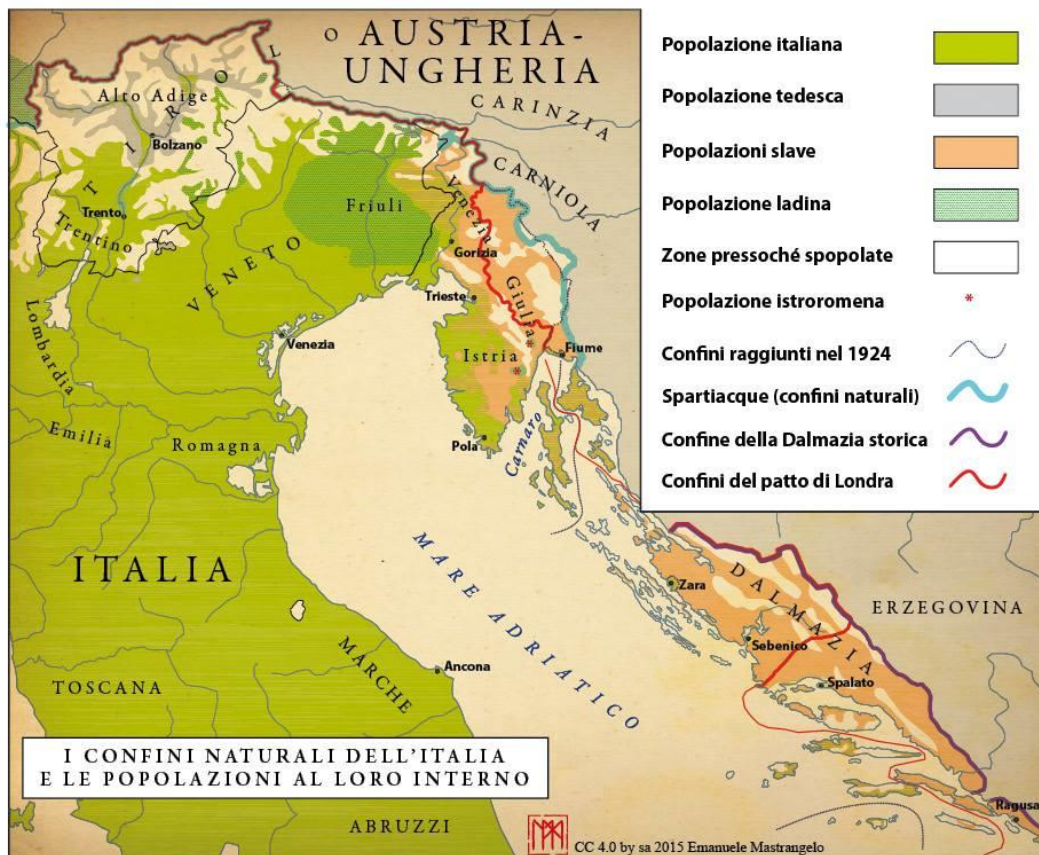
VIII. Inquadramento storico

Suggeriamo di stampare le pagine seguenti e distribuirle nelle scuole o dove ritenete:

Le foibe, abissi che si aprono nel suolo calcareo dell'altipiano carsico che si estende a ridosso di Trieste, Gorizia e dell'Istria, e scendono in profondità con andamento irregolare e frastagliato anche per decine di metri, giungendo a laghi e fiumi sotterranei, fenomeni tipici del carsismo ipogeo. Esse furono utilizzate tradizionalmente dalle popolazioni contadine come discariche e luoghi in cui gettare carcasse di animali o scarti dei lavori agricoli. Nella fase finale della Seconda guerra mondiale, divennero il luogo in cui occultare i nemici del progetto espansionista e totalitario di Josip Broz "Tito", leader comunista della resistenza jugoslava contro gli occupanti italiani e tedeschi ed i loro collaborazionisti locali. Centinaia di persone furono scaraventate spesso ancora vive in fondo a queste voragini, morendo dopo lunga agonia, legati col fil di ferro ad un compagno di sventura che aveva ricevuto sul ciglio della foiba un colpo di pistola alla nuca, precipitando quindi a peso morto e trascinandosi dietro la persona cui era stato legato. Vi fu anche chi venne gettato in una foiba dopo aver subito torture e violenze sessuali, come accadde nell'ottobre 1943 alla studentessa istriana Norma Cossetto, colpevole di essere figlia di un proprietario terriero che aveva rivestito ruoli di secondo ordine nelle gerarchie del fascismo locale. In un'Italia che era stata fino al 25 luglio 1943 infiltrata dagli elefantiaci ed onnicomprensivi apparati del Partito nazionale fascista, era difficile trovare qualcuno che non possedesse la tessera del partito o avesse svolto incarichi in qualche organizzazione del regime. Nel resto d'Italia quasi tutti sostituirono senza grossi problemi l'orbace con ostentazioni di convinto antifascismo, nelle terre del confine orientale non fu altrettanto semplice.

Il disordine ed il fuggi fuggi generale che fecero seguito la sera dell'8 settembre alla diffusione del comunicato del capo del Governo Pietro Badoglio inerente l'armistizio, crearono un vuoto di potere che condusse al collasso politico, militare ed istituzionale lo Stato italiano. Questo spazio fu rapidamente occupato dalle truppe tedesche dislocate in Italia per combattere a fianco del Regio esercito contro gli anglo-americani che già avevano preso possesso della Sicilia e cominciavano la lenta risalita della penisola. Pochi furono gli episodi di resistenza militare da parte delle Forze Armate disorientate, prive di ordini e di motivazioni, laddove nei campi di lotta antipartigiana nella ex Jugoslavia operava un Esercito di Liberazione Nazionale che aveva in Tito il suo leader carismatico politico e militare. I suoi partigiani ostentavano la bandiera rossa dell'internazionalismo comunista, ma miravano ad un'espansione territoriale a scapito delle confinanti Italia e Austria; benché legato all'Unione Sovietica dalla solidarietà del comunismo internazionale, Tito operava per egemonizzare i partiti comunisti albanese, bulgaro e greco, onde costituire una federazione balcanica capace di bilanciare il potere del Cremlino; accreditatosi agli occhi degli Alleati occidentali come il più tenace oppositore della presenza tedesca sulle terre del Regno di Jugoslavia sconfitto e sembrato nell'aprile 1941, non si peritò di indirizzare i bombardieri anglo-americani su Zara, facendola radere al suolo dopo decine di bombardamenti. Impadronitosi dopo l'8 Settembre di gran parte delle armi, delle munizioni e del vettovagliamento delle divisioni italiane di presidio nei Balcani e dissoltesi al cospetto delle colonne motocorazzate germaniche, quell'esercito partigiano poté anche prendere momentaneamente possesso di porzioni di territorio metropolitano (entroterra istriano, Spalato e altre località entrate a far parte del Governatorato di Dalmazia nella primavera 1941) e scatenare una prima ondata di

arresti, deportazioni, violenti interrogatori e stragi di massa: almeno un migliaio le vittime, tra le quali Norma Cossetto appunto.

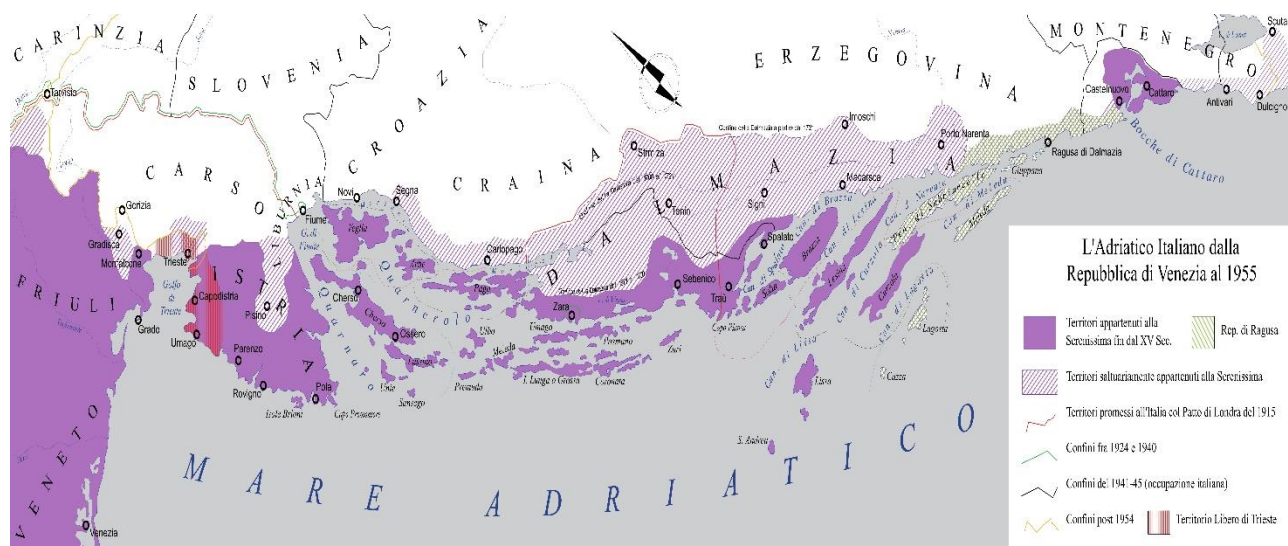


Come fu possibile questa carneficina, replicata in proporzioni ancora più ampie a maggio-giugno del 1945 e proseguita in maniera più strisciante ma non meno deleteria per l'italianità autoctona negli anni dell'immediato dopoguerra? Quali furono le motivazioni di questa pulizia etnica e le conseguenze per la comunità italiana dell'Adriatico orientale? Quali furono le connivenze, le complicità e le responsabilità per una tragedia che costrinse all'esodo decine di migliaia di istriani, fiumani e dalmati, per la cui appartenenza all'Italia 30 anni prima era stata combattuta quella che tanti videro come una Quarta guerra d'indipendenza?

La dominazione degli Asburgo

Le radici di queste vicende risalgono ad almeno un secolo prima, all'epoca delle rivoluzioni nazionali del 1848, nell'ambito di quella che fu chiamata la "primavera dei popoli". In seguito al Congresso di Vienna (1814-'15) all'interno dell'Impero d'Austria era compresa una robusta comunità italiana, tanto che nella prima metà dell'Ottocento l'idioma di Dante risultava ben compreso alla corte viennese mentre i Savoia comunicavano ancora in francese. L'italofonia

era radicata nel Trentino, nella Contea di Gorizia e Gradisca, nella Città immediata di Trieste, nel margraviato d'Istria, nel *corpus separatum* di Fiume e nel Regno di Dalmazia, retaggio anche della trascorsa dominazione della Repubblica di Venezia, che fino al 1797 aveva conservato il controllo dell'Adriatico orientale e, conseguenzialmente alle passate potenza e prosperità, fatto diventare la parlata veneta la lingua franca dei traffici e dei commerci non solo nel bacino ionico-adriatico, ma anche nel Mediterraneo orientale.



«Le ultime lettere di Jacopo Ortis» attestano chiaramente la delusione di Ugo Foscolo e di tanti giovani che, inebriati dalle idee della rivoluzione francese, avevano salutato Napoleone Bonaparte come colui il quale avrebbe portato libertà, eguaglianza e fraternità pure ai popoli della penisola italiana, allontanandone gli obsoleti istituti dell'impero asburgico. Il generale corso sconfisse le armate austriache, ma con il Trattato di Campoformido concesse al nemico il possesso di quella che fu la Serenissima, assestando un duro colpo alle aspettative degli italiani ed alla devozione dei leali sudditi veneziani nell'Adriatico orientale, slavi o italiani che fossero. Venuta meno un'esperienza di governo generosa nella concessione di autonomie e rispettosa di usi, costumi, tradizioni e lingue dei propri possedimenti, cominciò ad insinuarsi l'idea di "nazione", altro concetto proveniente dall'esperienza rivoluzionaria giacobina che in un contesto omogeneo come quello francese aveva sortito significativi effetti aggreganti, laddove in una dimensione variegata e complessa come quella dell'Europa centro-orientale avrebbe seminato i germi di future contrapposizioni.

L'esperienza delle Province illiriche (1809-1814) avrebbe poi assicurato non solo un programma di opere pubbliche e di riforme capace di scuotere dall'arretratezza le terre in cui il declino di Venezia aveva comportato pesanti ricadute economiche, ma anche il diffondersi presso le classi colte slovene e croate dei concetti libertari e patriottici frutto della rivoluzione, da cui avrebbe tratto alimento il cosiddetto "illirismo", vale a dire il recupero di una storia e di una tradizione slava da riportare in auge. Siffatte idee rimanevano confinate nelle campagne, essendo i grossi centri urbani (Trieste, Gorizia, Fiume, Zara) e le località rivierasche della penisola istriana abitati quasi interamente da italiani: le classi dirigenti, le

professioni liberali e la burocrazia continuavano ad essere appannaggio dell'italofonia. Il capodistriano Gian Rinaldo Carli ed il dalmata Niccolò Tommaseo furono gli intellettuali che maggiormente dimostrarono il legame di queste terre con l'altra sponda dell'Adriatico, anche se, nella disgregata situazione dell'epoca della Restaurazione il punto di riferimento più ideale che pratico restava la Repubblica di Venezia, assorbita nel Regno lombardo-veneto associato alla corona asburgica.

In virtù di tale collegamento affettivo stratificatosi a mezzo secolo di distanza dalla caduta della Serenissima, sorse spontaneo per centinaia di istriani e dalmati nel 1848 accorrere volontari in difesa della Repubblica di San Marco, nella cui bandiera si accostavano il Tricolore (già simbolo della Repubblica Cispadana forgiato a Reggio Emilia il 7 gennaio 1797) ed il leone alato marciano. Le armate di Radetzky ebbero ragione tanto di questo generoso fermento insurrezionale, quanto della coalizione che si era raccolta attorno allo Statuto albertino, così come le truppe del Bano Jelačić ripristinarono l'ordine a Budapest in nome del nuovo giovane imperatore Francesco Giuseppe: polacchi, italiani e magiari avevano messo in discussione l'autorità di Vienna, sloveni e croati avevano dato prova di lealismo ed anzi costituirono gran parte dei reggimenti che colsero le vittorie sul campo. Solamente a Trieste i moti promossi dal mazziniano Pietro Orlandini non ebbero seguito ed il più importante porto dell'Impero affrontò inerte il blocco navale della flotta del Regno di Sardegna.

Numerosi sarebbero successivamente stati i sudditi asburgici di lingua italiana che si sarebbero arruolati volontari nelle fila garibaldine e nell'esercito sabaudo prendendo parte alla Seconda guerra d'indipendenza (1859) ed alla spedizione dei Mille (1860), laddove la nascita del Regno d'Italia (17 marzo 1861) ebbe ricadute anche nei consessi elettivi istriani e dalmati, tradizionalmente retti da maggioranze italiane di carattere liberale che intendevano tutelare la propria comunità di appartenenza rientrando nei canoni delle leggi e delle istituzioni giuridicamente costituite. Nell'episodio delle "Diete del nessuno", tuttavia, i componenti italiani delle Diete di Parenzo, di Fiume e di Zara, dovendo indicare i propri rappresentanti al Parlamento di Vienna, per quanto concerne l'Istria, e alla Dieta di Zagabria (opzione che avrebbe legittimato le rivendicazioni dei nazionalisti croati nei confronti del litorale), votarono per "Nessuno". Successivamente il partito liberalnazionale e quello autonomista dalmata avrebbero inviato i propri rappresentanti ai consessi elettivi superiori allo scopo di far sentire le proprie ragioni e di contrastare gli esponenti sloveni e croati, ma con questa iniziale presa di posizione le classi dirigenti autoctone intesero manifestare che si riconoscevano nelle nascenti istituzioni del Regno dei Savoia e non più in quelle imperiali. Nel 1863 il glottologo goriziano Graziadio Isaia Ascoli, esponente della comunità ebraica locale, la quale aveva sposato la causa dell'italianità, coniò il termine Venezia Giulia per indicare, rifacendosi ai suoi trascorsi veneziani e ancor prima romani, la regione abitata prevalentemente da italiani in quel territorio che ufficialmente si chiamava Litorale Austriaco. Nella Terza guerra d'indipendenza (1866) uno sbarco in Dalmazia (finalizzato non ad ottenerne l'annessione, bensì a sostenere insurrezioni slave e ungheresi nelle retrovie austriache) oppure a Trieste (patrocinato da Giuseppe Garibaldi) non poté aver luogo poiché a Lissa le navi dell'Ammiraglio Wilhelm von Tegetthoff, con equipaggi in gran parte italofoeni, ebbero ragione della flotta italiana. I successi dell'alleata Prussia consentirono al giovane

Regno di annettere il Veneto, di cui faceva parte il Friuli e cui non era invece riuscita a farsi associare dal punto di vista amministrativo l'Istria, che così rimase ancora soggiogata all'Impero, che con l'*Ausgleich* del 1867 divenne austro-ungarico.

Nel febbraio del 1877 a Napoli si svolsero i funerali del Senatore del Regno Paolo Emilio Imbriani, una delle figure più importanti del patriottismo meridionale. Suo figlio Matteo Renato durante l'orazione funebre salutò i numerosi connazionali giunti a rendere omaggio all'augusto genitore dalle "terre irredente", cioè non ancora redente dalla dominazione austro-ungarica (Trentino e Venezia Giulia). Un giornalista viennese, con intenti dileggiatori, definì Imbriani jr. "irredentista" appunto, creando un'espressione destinata ad una crescente fortuna, a partire dalla fondazione dell'Associazione in pro dell'Italia irredenta.

Nelle terre irredente del confine orientale si andava tuttavia consolidando un nazionalismo di senso contrario, in quanto in ambiente sloveno e croato si diffondeva il mito delle città viste come isole italiane destinate ad essere sommerse dal mare slavo (situazione analoga a quella degli insediamenti tedeschi in area ceca, delle città polacche circondate da campagne ucraine o di altre distribuzioni etniche a macchia di leopardo tipiche della Mitteleuropa). Ebbe così inizio la sfida a istruire le masse contadine ed operaie in quella che doveva diventare la loro madrelingua, attraverso cui avrebbero potuto accostarsi a libri, riviste e pubblicazioni man mano più complesse dalle quali attingere la propria coscienza nazionale. La componente italiana, che andava rafforzandosi e manteneva legami sempre più stretti con ambienti nazionalisti d'oltreconfine, cominciava ad insospettire le autorità austriache, le quali scelsero di giocare la carta del *divide et impera*, soffiando sul fuoco dei nascenti opposti nazionalismi che insistevano nelle regioni mistilingui, sostenendo nel contesto giuliano le comunità slovene e croate, le quali avevano dato ampia prova di fedeltà alla monarchia danubiana a far da tempo dai moti del 1848.

Nell'immaginario collettivo ottocentesco i moti del Risorgimento italiano avevano conquistato una posizione dominante: più che le campagne militari sabaude, erano i trascorsi storici della penisola italiana, i vari movimenti insurrezionali fomentati dai mazziniani e le imprese volontaristiche facenti capo a Garibaldi ad entusiasmare i giovani di quelle che Friedrich Engels aveva definito in una serie di articoli sulla *Neue Rheinische Zeitung* "nazioni senza storia" che, però, stavano affacciandosi timidamente alla ribalta a reclamare un riconoscimento della propria specificità.

Trieste, porto principale dell'Impero d'Austria nonché *Urbs fidelissima*, poiché nel 1848 aveva visto i cosiddetti "fedeloni" avere la meglio sui liberali locali insorti, si era avviata a diventare una "fucina di italiani". Molti suoi abitanti dalle più disparate origini (serbi, armeni, ebrei, greci...) in quanto discendenti di coloro i quali giunsero nei decenni precedenti a lavorare nell'area emporiale, si cimentavano nell'apprendimento della lingua di Dante per "nobilitarsi", per essere intimamente partecipi di quella corrente rivoluzionaria che allora tanta simpatia raccoglieva, talvolta anche interessata, specialmente da parte britannica. Molti di costoro parteciparono ai moti ottocenteschi che miravano all'indipendenza delle proprie terre d'origine dal "giogo ottomano", ma altrettanti sposarono la causa dell'italianità e dell'idealismo che era alla base del movimento risorgimentale. Costoro non guardavano alla monarchia militare dei Savoia o alle abilità diplomatiche di Camillo Benso Conte di Cavour, bensì all'idealismo di Giuseppe Mazzini ed al volontarismo delle camicie rosse. Per molti

giovani triestini dalle più disparate ascendenze non bastava lottare per l'indipendenza italiana o della terra d'origine dei propri avi, poiché l'ideale mazziniano parlava di una Giovane Europa e si sognava che le armi garibaldine replicassero altrove i clamorosi successi della spedizione dei Mille.

Nei verbali del Consiglio della Corona del 12 novembre 1866 si evince che fu l'imperatore Francesco Giuseppe d'Asburgo in persona a ordinare di procedere «con energia e senza indugio alcuno» nell'attuare le "Misure contro l'elemento italiano in alcuni territori della Corona":

Maßregeln gegen das italienische Element in einigen Kronländern.

Se. Majestät sprach den bestimmten Befehl aus, daß auf die entschiedenste Art dem Einflusse des in einigen Kronländern noch vorhandenenitalienischen Elementes entgegengetreten und durch geeignete Besetzung der Stellen von politischen, Gerichtsbeamten, Lehrern sowie durch den Einfluß der Presse in Südtirol, Dalmatien und dem Küstenlande auf die Germanisierung oder Slawisierung der betreffenden Landesteile je nach Umständen mit aller Energie und ohne alle Rücksicht hingearbeitet werde. Se. Majestät legt es allen Zentralstellen als strenge Pflicht auf, in diesem Sinne planmäßig vorzugehen.

A partire soprattutto dal 1866 i cosiddetti "italiani d'Austria", stanziati in Trentino, a Trieste e Gorizia, in Istria e a Fiume (che costituiva, però, un *Corpus separatum* della Transleitania, la componente ungherese dell'Impero) avevano effettivamente iniziato a maturare una consapevolezza nazionale e ad auspicare in ambiti ristretti, ma destinati ad allargarsi, l'annessione ad un Regno giovane ma dalle gloriose radici storiche, capace di liberarli dalla dominazione di una struttura statuale percepita come obsoleta ed oppressiva.

La morte di Giuseppe Garibaldi, l'adesione di Roma alla Triplice Alleanza con Germania e Austria-Ungheria, il cinquecentenario della dedizione di Trieste al Duca d'Austria per mantenersi libera da Venezia, l'impiccagione di Guglielmo Oberdan: questi elementi contribuirono a rendere il 1882 un anno particolarmente drammatico nella città adriatica. Venuto alla luce a Trieste il primo febbraio 1858 da madre slovena e padre italiano che non lo riconobbe, Wilhelm Oberdank rimarcò la sua adesione alla lotta per l'italianità della Venezia Giulia decidendo di mutare il proprio nome in Guglielmo Oberdan. A margine delle celebrazioni per la dedizione dell'*Urbs fidelissima* vennero causate vittime tra i civili da un attentato dinamitardo, cui Oberdan ed i suoi sodali mazziniani erano tuttavia estranei: il loro obiettivo era ben più grosso, vale a dire l'Imperatore Francesco Giuseppe d'Asburgo. Proprio Oberdan si assunse il compito di portare a termine il progetto dopo che un suo compagno, estratto a sorte per compiere l'azione, si era suicidato al cospetto di tanta responsabilità. Dopo aver valicato clandestinamente il confine dello Judrio, si imbatté in una pattuglia di gendarmi, allertata dalla segnalazione di un messo comunale, sicché venne arrestato al termine di un breve scontro a fuoco. Riconosciuto come disertore (era scappato in Italia per non essere arruolato nella spedizione che doveva prendere il controllo della Bosnia-Erzegovina) e incriminato pure di altri capi d'accusa, tra i quali la resistenza alla cattura, in sede processuale il ventiquattrenne patriota scelse di confessare le sue intenzioni omicide, invece di scontare le lievi pene che gli potevano venire comminate per gli altri reati. Durante la detenzione aveva, infatti, compreso che la causa dell'irredentismo, del completamento dell'unità nazionale e del sogno di un'Europa delle nazioni informata ai principi del

repubblicanesimo necessitava di un martire. Intellettuali come Giosuè Carducci e Victor Hugo chiesero invano la grazia: Oberdan affrontò serenamente il capestro e le successive generazioni di patrioti, mazziniani ed irredentisti avrebbero effettivamente portato avanti la sua lotta per l'Italia.

Con l'aiuto occulto della Società Dante Alighieri sorta nel 1889, si costituì nel 1891 a Trento e a Trieste la Lega Nazionale, la quale apriva scuole private con lingua d'insegnamento italiana in quelle località del Trentino, della Venezia Giulia e della Dalmazia in cui le autorità asburgiche le chiudevano per far posto a istituti con lingua d'insegnamento tedesca, slovena oppure croata. Destò scalpore e disordini nel 1894 l'apposizione sulla sede della Pretura di Pirano di una targa bilingue italo-slovena, nonostante il censimento di quattro anni prima avesse attestato che nel territorio comunale risiedevano quasi 16.000 italiani e poco più di 2.500 sloveni, solamente una decina dei quali viveva nel perimetro urbano. Le proteste degli italiani furono talmente vibranti che a Vienna si deliberò di inviare l'esercito per riportare l'ordine: dopo alcuni tafferugli successivi allo sbarco delle truppe, la targa rimase al suo posto e la quasi totalità della popolazione dovette accettare a malincuore quella che considerava un'offesa alla propria italianità. Ancor più gravi apparvero i decreti promulgati nel 1913 dal governatore Konrad von Hohenlohe, i quali inibivano l'accesso ai pubblici uffici ai "regnicoli" (cittadini del Regno d'Italia) e giungevano a prevedere espulsioni di italiani dalla provincia del Litorale, laddove negli anni precedenti era stato agevolato a Trieste l'afflusso di manodopera e di personale slavo, con le famiglie al seguito, al fine di contrastare la maggioranza italiana della città: alla vigilia dello scoppio della Prima guerra mondiale, risiedevano più sloveni a Trieste che a Lubiana.

Tali scelte provenienti da Vienna risentivano del progetto "trialista" che cominciava allora a prendere piede con la speranza di consolidare un Impero attraversato da nazionalismi sempre più vivaci. Parte della classe governativa imperiale riteneva, infatti, opportuno ampliare il dualismo austro-ungarico appoggiandosi sulla componente slava (irrobustita dall'annessione della Bosnia-Erzegovina nel 1908) invece che sugli infidi italiani, visti tutti come potenziali irredentisti, ma pure al fine di zittire le sirene jugoslaviste ispirate dalle clamorose affermazioni serbe maturate nel corso delle Guerre Balcaniche del 1912-'13. In effetti sloveni e croati riscoprirono e si identificarono nell'austroslavismo, nato per la prima volta tra i liberali cechi timorosi nei confronti del *mare magnum* del panslavismo, dietro al quale si celavano le mire dell'Impero russo sui Balcani: si trattava di una corrente politica che vedeva nell'ambito di un Impero asburgico riformato la migliore opportunità per lo sviluppo nazionale dei popoli slavi della Mitteleuropa (cechi, slovacchi, sloveni e croati).

La Prima guerra mondiale e le sue conseguenze

Il 28 luglio 1914 scoppiò quella che i contemporanei definirono la Grande guerra, gli storici in seguito presentarono come Prima guerra mondiale, ma per tanti italiani si trattò della Quarta guerra d'indipendenza. Garibaldini, mazziniani, irredentisti in Italia e nelle province ancora comprese nell'Impero austro-ungarico, futuristi, sindacalisti rivoluzionari e

nazionalisti videro nel conflitto europeo, dal quale l'Italia si era inizialmente tenuta in disparte, l'occasione per completare il percorso di unificazione nazionale con la conquista delle terre irredente, nonché l'opportunità di creare una nuova Italia riformata dal punto di vista sociale ed istituzionale.

Lo scoppio del conflitto aveva chiamato direttamente in causa l'irredentismo giuliano-dalmata e trentino, con particolare riferimento alle giovani ed esuberanti generazioni: nazionalisti e democratici partirono volontariamente per l'Italia onde scampare alla chiamata alle armi asburgica e cominciare invece a fomentare l'interventismo nella penisola. In particolare la nutrita pattuglia di mazziniani (tra i più celebri Nazario Sauro, Giuseppe Vidali, Carlo e Giani Stuparich, Pio Riego Gambini, Gabriele Foschiatti, Ercole Miani, Diomedeo Benco, Giovanni Grion, Antonio Bergamas e Giuseppe Pagano-Pogatschnig) invocava la discesa in campo dell'Italia non solo per completare il percorso risorgimentale con l'annessione delle terre irredente da cui provenivano, ma pure al fine di lanciare una sorta di crociata contro l'Austria finalizzata a ottenere la liberazione dei popoli oppressi: il mito mazziniano della missione salvatrice di Roma marciava ancora alla testa di questi giovani.

Pur legata a Berlino e a Vienna dalla Triplice alleanza, l'Italia non si era fatta coinvolgere nell'escalation diplomatico-militare dell'estate 1914 poiché il patto era di natura difensiva ed invece l'imperial-regio esercito era partito all'attacco della Serbia che aveva respinto il gravoso *ultimatum* emesso in seguito all'omicidio dell'erede al trono Francesco Ferdinando e della moglie Sofia a Sarajevo ad opera del nazionalista serbo Gavrilo Princip. L'annessione della Bosnia all'Impero nel 1908, inoltre, non era stata compensata in alcun modo da Vienna con le concessioni territoriali previste nel trattato di alleanza e successive proposte asburgiche di compensazioni territoriali si rivelarono inferiori a quanto le potenze della Triplice Intesa promisero con il Patto di Londra, sottoscritto il 26 aprile 1915. A maggio l'Italia denunciò la Triplice alleanza e la mobilitazione delle cosiddette Radiose giornate iniziate con il discorso di Gabriele d'Annunzio alla scogli di Quarto da cui era partita la spedizione dei Mille forzò la mano del Parlamento, fino a giungere alla dichiarazione di guerra del 24 maggio.

Molti volontari irredentisti morirono sul campo di battaglia (Pio Riego Gambini, Scipio Slataper, Carlo Stuparich, Francesco Rismondo e tanti altri ancora) o perché fatti prigionieri e condannati a morte in quanto traditori dell'Impero (Nazario Sauro, Cesare Battisti, Fabio Filzi e Damiano Chiesa), mentre la popolazione dell'Istria veniva in gran parte trasferita dalle autorità asburgiche in terribili condizioni nei campi di internamento ubicati in Austria nel timore che si costituisse nelle immediate retrovie del fronte e nei pressi della base navale di Pola una quinta colonna italofila.

Il Regio esercito si dissanguò nelle Dodici battaglie dell'Isonzo, partendo all'assalto di alture che i comandi asburgici non solo avevano ben fortificato, munito di filo spinato e mitragliatrici e trincerato: erano stati qui sapientemente dislocati reggimenti costituiti in prevalenza da militari sloveni e croati, i quali combatterono con particolare impegno per difendere le proprie terre dall'avanzata italiana. Si trattò tuttavia di uno dei pochi fronti in cui le potenze dell'Intesa registrarono timide avanzate (la presa di Gorizia e dell'altipiano

della Bainsizza), mentre altrove (Francia, Russia, Serbia, Montenegro, Belgio, Romania, Dardanelli e Mesopotamia) gli Imperi centrali avevano respinto le offensive o addirittura conquistato territorio. A fine ottobre 1917 a Caporetto l'apporto di divisioni tedesche che adottavano nuove tattiche di guerra (infiltrazione di piccoli nuclei di combattenti per scompaginare le linee nemiche invece di sanguinosi assalti di massa) costrinse le armate italiane ad arretrare sino al Piave ed al Monte Grappa per riorganizzare la difesa, la quale si dimostrò efficace nella battaglia di arresto di novembre e nella Battaglia del solstizio (giugno 1918). Il nuovo comando supremo affidato ad Armando Diaz, più umano nei rapporti con la truppa rispetto a Luigi Cadorna, ed il timore dell'invasione di un nemico che la propaganda aveva descritto come spietato e barbaro compattarono le fila in cui i "Ragazzi del '99" si affiancavano agli esausti veterani dell'Isonzo.

Un anno dopo Caporetto, a Vittorio Veneto il Regio Esercito sfondò le linee asburgiche, mentre la munitissima base navale di Pola della *Kaiserliche und Königliche Kriegsmarine* fu violata dagli incursori Raffaele Rossetti e Raffaele Paolucci, i quali minarono ed affondarono la corazzata *Viribus Unitis*. La poderosa ammiraglia recava nel nome il motto che simboleggiava il composito impero degli Aburgo, ormai lacerato dalle questioni nazionali al punto che l'imperatore Carlo I aveva fatto dono della sua flotta da guerra all'autoproclamato Stato degli Sloveni, Croati e Serbi, fondato il 29 ottobre ed assorbito il successivo primo dicembre nel Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, che di fatto rappresentava una crescita enorme del vecchio Regno di Serbia. Non è casuale la disposizione dei nomi dei popoli associati nella denominazione di queste due entità statuali: la prima nasceva nell'alveo del vecchio impero per iniziativa di sudditi sloveni e croati (con il concorso minore di serbi di Bosnia e delle Krajine) lealisti fino all'ultimo nei confronti di Vienna e pronti a ricostituire un legame magari su basi federali, in nome del vecchio austroslavismo dai caratteri marcatamente anti italiani; la seconda, destinata a diventare Regno di Jugoslavia, rappresentava il coronamento del progetto della Grande Serbia avvolto da una patina che attingeva agli ideali dello jugoslavismo, ma di fatto manteneva in subordine le componenti non serbe.

Inatteso interlocutore al confine orientale, la monarchia dei Karađorđević abbandonò la tradizionale amicizia risorgimentale italo-serba sotto la pressione dei nazionalisti sloveni e croati che rivendicavano l'annessione alla nuova compagine statale di tutte quelle terre adriatiche su cui pur insistevano cospicue comunità italiane. La divulgazione da parte della Repubblica dei Soviet dei contenuti del Patto di Londra (già sottoscritto *ob torto collo* dalla diplomazia zarista, la quale aveva cercato di tutelare le rivendicazioni slave sulle coste adriatiche, anche al fine di garantirsi approdi sicuri) aveva creato le prime fratture fra l'Italia e la diaspora jugoslava in esilio, che godeva altresì di buone entrate in Francia ed Inghilterra. Il Congresso delle nazionalità soggette all'Austria-Ungheria svoltosi ad aprile del 1918 al Campidoglio trovò italiani e slavi concordi nell'auspicare lo smembramento del vecchio impero, ma tutt'altro che concordi sui nuovi assetti confinari, sicché a guerra finita non mancarono i momenti di tensione fra le truppe italiane che nella Venezia Giulia, in Istria ed in Dalmazia cercavano di raggiungere la linea fissata dal Patto di Londra, imbattendosi in reparti serbi o milizie slave.

Nelle complesse trattative bilaterali italo-jugoslave che la Conferenza di Pace a Parigi non era riuscita a dirimere, da una parte si rivendicava quanto era stato generosamente promesso a Londra nel 1915, dall'altra bisognava tenere in considerazione le rivendicazioni dei nazionalisti sloveni e croati. Oltre alla necessità di incorporare nella monarchia sabauda le comunità italiane dell'Adriatico orientale (risultato che parzialmente si otteneva con la linea confinaria proposta dal Presidente statunitense Woodrow Wilson), si contrapponevano due istanze di carattere militare. Il Regio esercito voleva assicurarsi il confine sulla displuviale delle Alpi Giulie per esigenze di carattere difensivo, rinunciando ad una Dalmazia ormai prevalentemente slava e possibile focolaio di ribellioni separatiste, che comunque erano possibili anche nell'entroterra goriziano, triestino ed istriano; la Regia marina, che durante il conflitto non ottenne quella clamorosa vittoria navale capace di cancellare la disfatta di Lissa del 1866, ma solamente successi dovuti alla temeraria audacia di singoli MAS, siluranti e incursori, voleva invece trasformare l'Adriatico in un lago italiano, sul quale non si affacciassero altre potenze marittime. Quest'ultima opzione dovette soccombere e solamente Zara entrò a far parte del Regno d'Italia, mentre da Spalato, Sebenico, Traù ed altre località della costa dalmata avveniva un esodo di circa 20.000 italiani che non si fidavano delle promesse di tutela contenute nel Trattato di Rapallo e temevano le prevaricazioni degli ultranazionalisti croati. Ancor più consistente fu il flusso di cittadini slavi che abbandonò la Venezia Giulia per recarsi in quel Regno di Serbi, Sloveni e Croati che meglio ne avrebbe garantito la specificità culturale: si trattava soprattutto di famiglie di recente migrazione, giunte a lavorare nell'industria e senza particolari legami con il territorio, sul quale, ancorché costrette ad un processo di italianizzazione forzata, avrebbero resistito ben radicate le comunità slovene e croate dell'entroterra ovvero delle borgate periferiche dei principali centri urbani. Molti di questi migranti andarono a ripopolare la città di Marburg/Maribor, capoluogo della Stiria meridionale che era stata annessa al regno slavo e dalla quale era stata espulsa la popolazione di etnia austriaca dopo i fatti della Domenica di sangue (27 gennaio 1919) oppure ottennero terre confiscate ai latifondisti albanesi in Kosovo.

Restò a lungo ai primi posti dell'agenda politica internazionale il caso di Fiume, in cui il Consiglio Nazionale italiano, in opposizione a quello croato, proclamò il 30 ottobre 1918 in nome del principio di autodeterminazione dei popoli l'annessione all'Italia, salvo poi dover attendere la spedizione di Gabriele d'Annunzio (12 settembre 1919), il Trattato di Rapallo (12 novembre 1920), il conseguente Natale di Sangue, che pose fine all'avventura dannunziana per fare posto allo Stato Libero di Fiume, ed infine il Trattato di Roma (27 gennaio 1924) per vedere realizzata questa dichiarazione patriottica.

Durante le trattative e parallelamente al consolidarsi della Reggenza Italiana del Carnaro a Fiume, non erano mancati i momenti di tensione, il più esplosivo dei quali riguardò l'uccisione di Tommaso Gulli (comandante della Regia nave *Puglia*) e del marinaio Aldo Rossi a Spalato da parte di nazionalisti croati il 12 luglio 1920. Se nella città dalmata, la cui sorte era ancora in bilico, la presenza di forze d'interposizione statunitensi evitò che la situazione degenerasse, l'eco della notizia destò grande animazione a Trieste. Nel capoluogo giuliano,

nel quale vigeva come in Dalmazia un governatorato militare, avvennero numerose manifestazioni di carattere antislavo e l'uccisione di un manifestante italiano durante un comizio esasperò il clima. Il centralissimo hotel Balkan ospitava numerose associazioni della comunità slava locale (sloveni, croati e cechi), alcune delle quali raccoglievano reduci del recente conflitto pronti a ricorrere all'uso delle armi pur di osteggiare l'annessione della città all'Italia. Non meno agguerriti erano i manifestanti italiani, sicché l'edificio venne dato alle fiamme al termine di una sparatoria che procurò vittime anche tra le forze dell'ordine. In quest'episodio si rintracciano gli esordi tanto del cosiddetto "fascismo di frontiera", che nel corso del ventennio fascista avrebbe caratterizzato il suo operato in termini ultranazionalisti a scapito delle comunità alloglotte, quanto del movimentismo armato anti-italiano (ancor prima che antifascista) che avrebbe dato vita negli anni seguenti ai nuclei armati clandestini *Borba* (lotta) e *Tigr* (tigre, ma la parola slava, oltre a indicare il temibile felino, rappresentava la sigla Trst, Istra, Gorica, Rijeka, cioè Trieste, Istria, Gorizia e Fiume, gli obiettivi del nazionalismo slavo).

Tanto a Roma quanto a Belgrado, negli anni Venti-Trenta si sarebbero affermati governi autoritari che avrebbero continuato a declinare scrupolosamente i criteri fondanti dello Stato nazionale: unificazione all'interno dei confini di una comunità nazionale e contestuale snazionalizzazione degli elementi allogeni nonché irredentismo nei confronti delle terre straniere in cui ancora risiedevano connazionali. Lo Stato liberale italiano stesso si era presentato nelle terre conquistate dapprima con un Governatorato militare diffidente non solo nei confronti delle minoranze etniche, ma anche dei propri connazionali, di cui si temevano residui di lealismo nei confronti del "secolare nemico". Quanto stabilito in sede diplomatica non venne ratificato tramite un plebiscito, laddove le annessioni del periodo risorgimentale erano sempre state suggellate con il coinvolgimento dell'elettorato, ancorché ristretto ed elitario.

I circa 400.000 slavi entrati a far parte del Regno d'Italia erano sostanzialmente conservatori e profondamente cattolici, pertanto tendenzialmente non contrari ad un regime che proponesse "legge e ordine" ed avrebbe sottoscritto il Concordato con il Vaticano. Tuttavia la contrapposizione italo-slava fomentata dalle autorità asburgiche, la morte in battaglia di tanti irredentisti mazziniani maggiormente aperti a principi di solidarietà tra i popoli ed il consolidarsi nelle gerarchie locali dei patrioti più fieramente nazionalisti e slavofobi a scapito della vecchia classe dirigente liberalnazionale rappresentarono elementi che esasperarono l'applicazione delle leggi che lo Stato fascista elaborò per attuare la nazionalizzazione delle masse pure nei confronti delle comunità linguistiche non italiane.

L'italianizzazione dei cognomi rappresentò la rigida replica alle modifiche dei cognomi che il clero slavo, titolare dei registri dei battesimi che fungevano da servizio anagrafico, aveva attuato nella fase finale dell'Impero austro-ungarico onde dimostrare la prevalenza della propria componente nazionale. La chiusura delle associazioni slovene e croate assestò un duro colpo alla rete comunitaria e di solidarietà, al cui interno si svilupparono le già ricordate organizzazioni separatiste, pronte a ricorrere all'uso delle armi. Attentati a redazioni di giornali fascisti, sparatorie in occasione di appuntamenti elettorali ed attività clandestina

insurrezionale fornirono il destro al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato per erogare la maggior parte delle sue pene detentive e condanne a morte nei confronti di nazionalisti slavi. In questa maniera nei ranghi della resistenza si crearono dei vuoti che sarebbero stati riempiti dagli attivisti comunisti, i quali conciliavano il riscatto nazionale con quello sociale e da elemento minoritario si accingevano a diventare interlocutori privilegiati della futura lotta partigiana di Tito.

La Seconda guerra mondiale al confine orientale

Nel marzo 1941, trovatosi circondato dalle potenze dell'Asse (Italia che era presente pure in Albania e Germania che aveva annesso l'Austria) e dai loro alleati balcanici (Ungheria, Romania e Bulgaria), il Regno di Jugoslavia accettò le pesanti condizioni di adesione al Patto Tripartito pur di vedere riconosciuta e salvaguardata la propria integrità, laddove a livello parlamentare un recente accordo tra i principali partiti serbo e croato sembrava presagire una maggiore stabilità interna. Vertici militari e dei servizi segreti, bene ammanigliati con Londra ed in cerca di interlocutori a Mosca, decisero invece di rovesciare il governo e di ritirarsi dall'alleanza appena stipulata, riscuotendo un vigoroso sostegno da parte della popolazione di Belgrado. Quei manifestanti non avrebbero mai immaginato che di lì a qualche ora gli *Stukas* della *Luftwaffe* avrebbero devastato la capitale, segnando l'inizio delle ostilità. In un paio di settimane il regno dei Karađorđević scomparve rapidamente dalla carta geografica in seguito ad un attacco congiunto proveniente da tutte le direzioni e contemporaneo all'offensiva tedesca in Grecia, ove il Regio esercito era riuscito a spezzare le reni solamente ai propri Alpini paralizzati sul fronte albanese. A prescindere dallo strapotere militare avversario, l'esercito jugoslavo crollò anche perché al suo interno si registrarono diserzioni ed ammutinamenti su base etnica, con particolare riferimento ai militari croati. Non a caso, l'entrata tedesca a Zagabria si trasformò in un bagno di folla e la *Wehrmacht* selezionò rapidamente una classe dirigente di suo gradimento, mentre Ante Pavelić, leader del minuscolo movimento *Ustaša* giungeva in fretta e furia dall'esilio in Italia per reclamare la poltrona di capo del governo dello Stato Indipendente Croato, la cui corona fu formalmente affidata al Duca di Spoleto Aimone di Savoia-Aosta, il quale mai si recò nel suo regno.

Costretto all'armistizio, il governo jugoslavo scappò quindi in Inghilterra passando per Il Cairo, laddove le potenze vincitrici si spartivano il territorio. La Slovenia si trovò spezzata nella parte settentrionale sotto controllo germanico e nella meridionale trasformata in Provincia autonoma di Lubiana annessa al Regno d'Italia; Roma si annetteva pure le province di Spalato e Cattaro (che andavano a costituire con Zara il Governatorato di Dalmazia), ampliava quella di Fiume ed il Montenegro sarebbe diventato una sorta di protettorato militare, dopo che un tentativo di instaurare un governo collaborazionista era fallito tanto miseramente, da dare il via ad una sanguinosa insurrezione nel luglio del 1941; la Bulgaria, che non aveva mosso un soldato, ma semplicemente consentito il transito delle divisioni tedesche, ottenne gran parte della Macedonia e si allargò anche a spese della Grecia, dopo aver ricevuto pure la Dobrugia meridionale dalla Romania grazie alla mediazione/imposizione della diplomazia germanica; l'Albania, la cui occupazione nel 1939

aveva rappresentato il fiore all'occhiello del Ministro degli Affari Esteri Galeazzo Ciano, ottenne parte della Macedonia e del Montenegro meridionale, ma soprattutto il Kosovo; la Croazia, che aveva assorbito tutta la Bosnia-Erzegovina ed ostentava la propria indipendenza financo nella denominazione dello Stato, di fatto diventò un condominio italo-tedesco; l'Ungheria ricevette il Banato e territori sloveni persi in seguito al Trattato del Trianon; la Serbia fu ridotta ai minimi termini e sottoposta ad un governo militare vassallo della Germania.

Tali sistemazioni confinarie lasciarono sul campo diversi malumori fra gli alleati: alla Grande Croazia mancava la Dalmazia; albanesi e bulgari si prendevano a fucilate lungo una linea di frontiera che aveva lasciato comunità schipetare in zona bulgara e viceversa; nel corso delle trattative avvenute a Vienna, il ministro degli esteri nazionalsocialista Joachim von Ribbentrop aveva spartito a suo piacimento la regione, trascurando molte richieste italiane. In una siffatta polveriera di tensioni, ben presto cominciarono le operazioni di pulizia etnica, poiché il movimento *ustaša* tanto appariva insignificante da un punto di vista militare e di consenso politico, tanto si rivelò nefasto nella pratica quotidiana, poiché avviò lo sterminio dei serbi di Bosnia, delle comunità ebraiche e degli zingari: Jasenovac diventò il più noto campo di sterminio di un arcipelago concentrazionario caratterizzato da una ferocia tale da lasciare esterrefatti persino gli osservatori delle SS. Di fronte a tali violenze, volontari serbi e sbandati dell'esercito presero le armi andando a ingrossare le fila del movimento cetnico capeggiato dal colonnello Dragoljub "Draza" Mihailović: dopo aver scatenato le prime azioni di resistenza partigiana ed aver scoperto il rigore con il quale le truppe di occupazione applicavano le vigenti leggi di guerra in merito al diritto di rappresaglia, questo movimento, onde evitare ritorsioni sui civili, si sarebbe dedicato alla difesa dei villaggi dalle incursioni delle soldataglie croate e alle incursioni contro le comunità musulmane in Bosnia, Sangiaccato e Montenegro. Una volta scattata l'Operazione Barbarossa contro l'Unione Sovietica, pure il movimento comunista jugoslavo, guidato da Josip Broz "Tito", cominciò a svolgere azioni di guerriglia, condotte in maniera tale da provocare la reazione nemica al fine di creare uno iato sempre più profondo tra i civili e le truppe straniere fiancheggiate da collaborazionisti locali e di ottenere un crescente sostegno alla propria lotta. A prescindere dalle diverse finalità che si era posto, Mihailović, monarchico e nazionalista, non condivideva neppure l'idea di Stato che Tito aveva per il dopoguerra, sicché prese rapidamente il via una guerra civile tra le due fazioni partigiane. In tutto ciò l'esercito italiano si dimostrò del tutto inadeguato a mantenere l'ordine pubblico nelle zone di propria competenza, a partire dagli ufficiali c'era difficoltà a comprendere le dinamiche del ginepraio jugoslavo ed in più si erano create contrapposizioni di carattere politico con gli intenti mussoliniani e con quelli di Palazzo Chigi, allora sede del Ministero degli Esteri. Il Duce voleva l'alleanza con gli *ustaša*, ma le sue truppe respingevano le incursioni a danno dei serbi, armavano le bande cetniche e le usavano nelle operazioni antiguerriglia. I "dalmatomani" di Palazzo Chigi avevano voluto, anche contro il parere di Mussolini, l'annessione della Dalmazia a tutti i costi, ma nei territori di nuova annessione la comunità italiana era ridotta ai minimi termini e dilagava l'irredentismo croato. Re Vittorio Emanuele III reclamava maggiori tutele per il Montenegro, dal quale proveniva sua moglie, la regina Elena, eppure Ciano intendeva favorire a tutti i costi l'elemento albanese, altresì le forze dell'ordine non si fidavano del personale giunto da

Tirana per amministrare i territori annessi e preferirono tutelare le minoranze serbe e montenegrine. Tedeschi e croati perseguitavano gli ebrei, i quali tuttavia trovavano asilo nel governatorato dalmata, dove però le camicie nere devastarono la sinagoga di Spalato. Di fronte alle rimostranze tedesche, i comandi italiani in loco spingevano affinché la repressione del movimento resistenziale e cettico avvenisse con la massima severità, ma i referenti locali di Tito restavano sbalorditi nel vedere le truppe italiane fornire assistenza e generi di conforto agli abitanti di villaggi che avevano appena dato alle fiamme con l'accusa di avere fornito sostegno ai partigiani. Nei campi di internamento allestiti e gestiti dai militari, tanto nelle zone di occupazione quanto nel territorio metropolitano e di cui Arbe fu il più tristemente noto, condividevano le medesime dure condizioni sia gli ostaggi che i prigionieri e pure i congiunti dei collaborazionisti, i quali erano stati allontanati dalle zone di residenza onde evitare che subissero ritorsioni.

Nel mezzo di tale bufera (si calcola che questa guerra civile e di liberazione nazionale cagionò un milione di morti nella popolazione), il personale tedesco riuscì a sfruttare proficuamente i territori di propria competenza, mentre da parte italiana non si riuscì mai a far nulla di più che la forza di interposizione tra i vari contendenti. Il tanto decantato stato totalitario fascista mostrò in questa occasione i suoi limiti e soprattutto l'accentramento dei poteri nella figura mussoliniana veniva quotidianamente contraddetto da una situazione di poliarchia. L'istituzione delle province di Lubiana, Spalato e Cattaro fece sì che un movimento di lotta clandestina fosse presente nel territorio nazionale già prima dell'8 settembre 1943 per merito dei partigiani sloveni e croati che avevano trovato nel progetto espansionista di Tito, il quale mirava a conquistare Venezia Giulia e Carinzia, così come a trasformare Albania e Bulgaria in satelliti di Belgrado, mentre molti dei futuri partigiani italiani sfoggiavano ancora l'orbace o si dilettevano ai Littoriali della cultura.

In Italia le sconfitte patite in Africa ed in Russia e l'invasione del territorio metropolitano da parte delle truppe anglo-americane portarono alla caduta del regime fascista (25 luglio 1943) ed alla successiva dichiarazione dell'armistizio (8 settembre). Quest'ultimo avvenimento colse del tutto impreparati i vertici militari e civili e, mentre il re ed il governo scappavano a Brindisi, le truppe tedesche presero il controllo della penisola con lo scopo di frenare l'avanzata anglo-americana da sud. Nella penisola istriana, tuttavia, i tedeschi s'impossessarono solamente della costa, temendo uno sbarco, sicché nell'entroterra, mentre i presidi militari si scioglievano e le autorità non ricevevano ordini dall'alto, presero il potere i partigiani del Partito Comunista Sloveno e del Partito Comunista Croato. In poco meno di un mese costoro dichiararono unilateralmente l'annessione dell'Istria alla futura Jugoslavia e cominciarono a perseguitare coloro i quali per effetto del loro ruolo sociale o lavorativo rappresentavano lo Stato italiano, una presenza cioè che andava estirpata e annientata: vennero colpiti maestri, funzionari pubblici, agenti di sicurezza e loro congiunti. Analogamente in Dalmazia e a Spalato in particolare i "titini" colpirono duramente la già ridotta comunità italiana prima di venire sconfitti dalle divisioni tedesche, che assegnarono la costa dalmata allo Stato Indipendente Croato. Questa prima mattanza di italiani cagionò circa un migliaio di vittime.

A inizio ottobre 1943, le truppe germaniche scatenarono un'offensiva che costrinse i partigiani a ritirarsi dall'Istria, la quale entrò a far parte assieme a Trieste, Gorizia, Udine,

Lubiana e Fiume della Zona di Operazioni Litorale Adriatico, una sorta di governatorato militare tedesco nel quale apparivano assai effimeri i poteri della Repubblica Sociale Italiana, costituita da Benito Mussolini nell'Italia centrosettentrionale. Non si poté costituire la Guardia Nazionale Repubblicana, ma solamente una Milizia Difesa Territoriale subordinata ai comandi tedeschi e soltanto la Divisione *Decima* riuscì a schierare alcuni reparti. Il suo comandante Junio Valerio Borghese intendeva, infatti, al momento del crollo militare tedesco creare un fronte articolato anticomunista che comprendesse anche elementi della resistenza patriottica ed emissari del Regno del Sud al fine di scongiurare il ripetersi delle stragi successive all'8 settembre. La battaglia di Tarnova (gennaio 1945) ridimensionò l'attivismo partigiano a ridosso di Gorizia, ma alla fine del conflitto i singoli presidi isolati furono sopraffatti e sterminati dai partigiani jugoslavi.

In questo territorio passavano importantissimi vie di rifornimento dall'Austria e l'attività partigiana risultava particolarmente significativa, pertanto le truppe di occupazione agirono con particolare durezza. Il manuale *Bandenkampf*, elaborato da ufficiali tedeschi reduci dalla cruenta lotta antipartigiana in Russia, serviva come guida per colpire con particolare spietatezza le bande armate. Avendo come base operativa il campo d'internamento della Risiera di San Sabba (centinaia i prigionieri che vi furono torturati a morte, migliaia quelli transitati per i campi di concentramento), forze di polizia tedesche, fasciste e collaborazioniste slovene resero la vita difficile ai vari movimenti resistenziali, poiché, oltre ai titini, operavano pure i Comitati di Liberazione Nazionale.

I CLN, però, oltre ad essere antifascisti, agivano pure per salvaguardare l'italianità della zona dalle eccessive mire territoriali jugoslave, sicché i partigiani di Tito non si fecero scrupoli a ricorrere alla delazione ovvero ad attirare in imboscate tedesche oppure ad eliminare con processi farsa quanti non riconoscevano il loro piano espansionista. Le sezioni locali del Partito Comunista Italiano in particolare vennero fagocitate nell'Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo, tanto che partigiani italiani della Brigata *Garibaldi-Natisone* avrebbero sterminato in un'azione fratricida alle malghe di Porzûs nel febbraio 1945 i vertici della Brigata *Osoppo*, nettamente contrari alle rivendicazioni jugoslave.

Nella primavera del 1945 la linea Gotica allestita sugli Appennini dalle truppe tedesche e della RSI cedette e le divisioni anglo-americane dilagarono nella pianura padana. Entrò così nel vivo quella che gli storici hanno definito "la corsa per Trieste", che presentava due competitori. Da una parte c'erano gli anglo-americani appunto, i quali volevano raggiungere Trieste per assicurarsi il controllo del porto, da usare come base logistica in previsione di una resistenza a oltranza delle truppe tedesche in Austria e Germania meridionale. Dall'altra vi era Tito, il quale dette ordine ai suoi generali di trascurare la liberazione di città come Zagabria e Lubiana, sicuramente importanti, ma la cui appartenenza alla rinascita Jugoslavia nessuno avrebbe osato mettere in discussione: la cosa più importante era giungere a Trieste, Gorizia, Fiume ed in Istria, affinché il controllo militare di queste terre nel corso delle imminenti trattative di pace costituisse una caparra sulla loro definitiva annessione. D'altro canto il segretario del Partito Comunista Italiano, Palmiro Togliatti, invitò i giuliani ad accogliere l'Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia come un liberatore, ma le differenze con i liberatori angloamericani sarebbero state da subito evidenti.

Liberazione e nuova occupazione di Trieste

Nonostante la repressione tedesca e la contrapposizione con i partigiani titini, il CLN di Trieste riuscì ad organizzare alle prime luci dell'alba del 30 aprile 1945 l'insurrezione cittadina, che costrinse in poche ore i tedeschi ad arroccarsi in pochi punti strategici della città in attesa di arrendersi ad un esercito regolare. Quella sera i Volontari della Libertà avevano il pieno controllo della situazione, ma la mattina dopo vennero esautorati dai partigiani titini, vincitori della corsa per Trieste e pronti a considerare fascista e quindi ad eliminare chiunque si opponesse alla conquista jugoslava.

Dal primo maggio al 12 giugno 1945 a Trieste, Gorizia, Fiume e lungo la costa istriana la sedicente giustizia proletaria non si limitò a colpire soltanto ex fascisti o personaggi collusi con la precedente presenza tedesca, ma anche esponenti della società civile, forze dell'ordine, ex partigiani antifascisti e patrioti democratici al tempo stesso, personalità insomma che avrebbero potuto costituire l'ossatura di un'opposizione al progetto espansionista e totalitario di Tito. Quest'eliminazione selettiva degli oppositori è affine alle stragi delle fosse di Katyn, ove i sovietici massacrarono centinaia di ufficiali polacchi fatti prigionieri nella guerra del settembre 1939: rappresentando l'esercito la tradizionale fucina della classe dirigente di Varsavia, in questo modo si privava la Polonia di un ceto politico patriottico ed anticomunista, sicché a guerra finita i comunisti locali non avrebbero trovato ostacoli nella presa del potere e nell'orientare nell'orbita sovietica il redivivo Stato polacco. Manifestazioni di italianità venivano represses a fucilate con morti e feriti nella quasi totale indifferenza delle truppe britanniche nel frattempo giunte in zona, mentre dall'entroterra continuavano a giungere colonne partigiane che sfilavano nelle strade reclamando l'annessione alla Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia. Le operazioni di pulizia politica avviate dall'OZNA, la polizia segreta di Tito, si conclusero con uccisioni di massa svolte con le già accennate metodologie nelle foibe a ridosso di Trieste e Gorizia, ma non mancarono fucilazioni, fosse comuni e deportazioni verso terrificanti campi di prigionia.

La liberazione a Trieste fu estremamente diversa da quella del resto dell'Italia settentrionale ed un esempio può essere assai significativo. Il 25 aprile 1945 i finanzieri di Milano combatterono a fianco dei partigiani contro le ultime retroguardie tedesche che stavano abbandonando il capoluogo lombardo, ricevendo in seguito medaglie, encomi e gratificazioni. Analogamente i militi della Guardia di Finanza di Trieste fiancheggiarono i Volontari della Libertà nell'insurrezione di Trieste, ma l'indomani non giunsero gli anglo-americani, bensì i partigiani di Tito e le conseguenze furono diversissime. I Finanzieri vennero catturati, incarcerati e scaraventati assieme a decine di altri esseri umani nella Foiba di Basovizza, poiché la divisa che indossavano ed il giuramento di fedeltà allo Stato italiano prestato al momento di entrare in servizio rappresentavano un simbolo di quell'Italia che andava fatta sparire.

Nella città del litorale istriano e dalmata, nel frattempo, le vittime venivano imbarcate, portate al largo e poi scaraventate in mare con una pietra legata al collo ovvero collocati a bordo di imbarcazioni lasciate alla deriva su campi minati in maniera tale da affondarle per

poi finire a colpi di remo e a raffiche di mitra chi non era annegato. L'ex manicomio di Lubiana si trasformò in un campo di prigionia ove furono raccolti in particolare militari catturati a conflitto terminato e trattati senza alcun rispetto delle vigenti leggi di guerra internazionali, jugoslavi che si opponevano al regime di Tito nonché esponenti dei Comitati di Liberazione Nazionale di Trieste e di Gorizia che, dopo aver combattuto contro la presenza nazista, si erano opposti al progetto espansionistico jugoslavo. Nei pressi della località slovena di Borovnica infine, venne allestito un campo di lavori forzati nel quale condizioni detentive e spietatezza dei carcerieri avevano ben poco da invidiare ai campi di concentramento nazisti da poco liberati.

Questa mattanza avrebbe procurato un numero imprecisato di vittime: talune stime parlano di 5.000 morti "soltanto", altre si spingono sino a oltre 12.000, considerando anche le stragi di soldati fatti prigionieri a guerra finita: si tratta comunque di cifre agghiaccianti poiché inerenti un territorio ristretto ed avvenute in un lasso di tempo limitato.

Il 9 giugno 1945 a Belgrado diplomatici anglo-americani e jugoslavi addivennero ad un accordo momentaneo di spartizione della regione contesa: seguendo la linea Morgan (dal nome dell'ufficiale britannico che la propose), Gorizia, Trieste e l'enclave di Pola avrebbero fatto parte della Zona A, sotto amministrazione militare anglo-americana, mentre l'entroterra giuliano e Fiume avrebbero costituito la Zona B, sotto amministrazione militare jugoslava, in attesa che la conferenza di pace stabilisse un assetto definitivo. Nella Zona A il clima di maggiore libertà consentì il regolare svolgimento di manifestazioni di italianità, mentre nella B solamente le iniziative pro Jugoslavia erano lecite e proseguiva il clima di intimidazione nei confronti della comunità italiana.

Nel corso dell'estate 1945 le autorità anglo-americane acconsentirono allo svolgimento di esplorazioni sul fondo delle foibe triestine e goriziane, anche se il Partito Comunista Italiano e le quinte colonne di Tito nella Zona A sostenevano che si trattasse di propaganda fascista. Pur con le difficoltà tecniche dell'epoca e nonostante le asperità con cui le foibe, strette e dall'andamento irregolare, si sviluppano nel sottosuolo, gli speleologi scoprirono invece sul fondo delle cavità numerosi resti umani.

Carrucole costruite a margine dell'imboccatura dello strapiombo consentirono di portare in superficie le bare in cui erano state composte alcune salme, ma si trattava ormai di cadaveri in avanzato stato di decomposizione, la cui identificazione risultò difficoltosa.

In fondo ad alcune foibe si trovò sui mucchi di cadaveri anche la carcassa di un cane nero: al termine dei loro eccidi i carnefici gettavano una bomba a mano oppure sparavano una raffica di mitra, per dare un colpo di grazia ovvero rendere pericolanti le pareti dell'abisso, e, coerentemente con una leggenda popolare, scaraventavano nel vuoto anche un cane, che avrebbe fatto la guardia alle anime dei morti affinché non venissero a chiedere giustizia nei confronti dei propri assassini. Vista la coltre di silenzio che è calata per oltre mezzo secolo su queste stragi, sembrerebbe che tale leggenda abbia avuto un fondo di verità.

Questo clima di terrore ed il consolidarsi della presenza jugoslava in ampie porzioni della Venezia Giulia dettero origine al fenomeno dell'Esodo giuliano-dalmata, il quale interessò il 90% di una comunità italiana che in quelle terre viveva da secoli.

Zara era stata la prima città a svuotarsi, poiché 53 bombardamenti anglo-americani consumatisi tra il 2 novembre 1943 ed il 31 ottobre 1944 rasero al suolo l'85% degli edifici

di una località priva di qualsiasi valore strategico e con una presenza militare ridotta ai minimi termini. I monumenti, le mura e le chiese di Zara rappresentavano però la testimonianza della presenza latina, veneziana e italiana in Dalmazia, una presenza che nel progetto espansionista di quei nazionalisti croati che avevano sposato la lotta di liberazione nazionale al seguito di Tito doveva essere definitivamente cancellata. Sembra pertanto che tali bombardamenti a tappeto nei confronti di quella che lo scrittore ed esule spalatino Enzo Bettiza definì “Dresda dell’Adriatico” furono richiesti agli Alleati da Tito, il quale aveva surrettiziamente descritto l’antica *Iadera* come una munita base logistica tedesca assai ben presidiata. Su 22.000 abitanti circa, 2.000 morirono sotto le bombe (nessun’altra città italiana ha registrato il 10% di vittime civili sotto i bombardamenti) e 15.000 ripararono nello Stivale, sicché le avanguardie dell’Armata Popolare di Liberazione della Jugoslavia nel novembre del ’44 trovarono le macerie di Zara e cominciarono a costruire *Zadar*.

Tra la fine della guerra e la firma del Trattato di Pace (10 febbraio 1947), esodarono gli abitanti di Fiume e dell’Istria che si erano trovati nella Zona B istituita lungo la Linea Morgan con l’accordo di Belgrado. A prescindere dalle violazioni che Tito fece del concetto di “amministrazione militare”, imponendo ad esempio una nuova valuta (la jugo-lira) ed ostacolando i consolidati legami economici fra l’Istria e Trieste, si manifestò uno “spaesamento”, caratterizzato fra l’altro dal sovvertimento delle gerarchie e dell’egemonia delle città nei confronti delle campagne, dalla negazione di valori tradizionali, dal rovesciamento di abitudini consolidate in campo produttivo e dall’imposizione di una nuova lingua quasi sconosciuta. 54.000 esuli fiumani su 60.000 abitanti, 8.000 residenti a Rovigno su 10.000, 6.000 su 7.000 da Dignano: queste sono solo alcune delle cifre che possono far comprendere la dimensione di un fenomeno che il governo italiano aveva cercato di frenare, sia perché non si riteneva in grado di affrontare una simile emergenza umanitaria, sia per mantenere una solida presenza italiana in loco auspicando una futura ridiscussione del confine. Un’intera società sparì, abbandonò le sue case, i suoi averi, le proprie usanze.

Non erano mancati i tentativi di opposizione democratica e patriottica, ma fu determinante l’impreparazione dell’antifascismo italiano in Istria non solo di fronte al “ribaltone” dell’8 settembre, ma anche e soprattutto al cospetto della macchina bellica e politica rodada dal movimento partigiano di Tito nei precedenti mesi di guerriglia nella ex Jugoslavia e scatenatasi in tutta la sua violenza nella primavera del 1945 a guerra finita. Nel giugno 1945 sarà il Gruppo Esuli Istriani, costituitosi a Trieste a partire da attivisti ciellenisti riparati nel capoluogo giuliano, a dirigere le operazioni e a inviare disposizioni ai connazionali che nella penisola istriana tenteranno di opporsi alle ingerenze titine e dell’OZNA. Appena nel gennaio successivo la sinergia tra GEI, CLN di Trieste e di Pola consentirà ai CLN clandestini dell’Istria di organizzarsi in maniera tale da portare avanti un’attività di resistenza politica e di assistenza ai perseguitati dal regime che si andava consolidando. Volantini e materiale propagandistico introdotto clandestinamente nella Zona B o diffuso in Italia per denunciare le violenze ancora in corso nella zona sotto amministrazione militare jugoslava (la testata “Il grido dell’Istria” è l’esempio più noto) congiuntamente a quantitativi di denaro destinati ai nuclei ciellenisti clandestini dovevano servire a sostenere la comunità italiana moralmente e concretamente. I gerarchi titoisti si adoperarono invece dal maggio 1945 all’inverno 1946-’47 per diffondere un clima di terrore nella popolazione italiana, con violenze e intimidazioni

nei confronti degli esponenti di rilievo della comunità, compiendo il martirio *in odium fidei* del beatificato Don Francesco Bonifacio (una sessantina furono i sacerdoti eliminati in quegli anni, indiscriminatamente italiani e slavi) e stroncando nel sangue le cellule del CLN.

Pur appartenendo formalmente ancora all'Italia tutte le terre assegnate dai Trattati di Rapallo e di Roma, in occasione del referendum istituzionale e delle elezioni per l'Assemblea Costituente (che avrebbe anche vagliato il trattato di pace) del 2 giugno 1946 dei 573 seggi previsti dal Decreto Legislativo Luogotenenziale n. 74 del 10 marzo 1946 ne furono attribuiti soltanto 556, mancando all'appello i 13 previsti per la Circoscrizione XII (Trieste, Gorizia, Pola, Fiume e Zara), oltre a quelli della provincia di Bolzano. Con un ulteriore Decreto Luogotenenziale, di soli sei giorni successivo, era stato, infatti, ritenuto impossibile, a causa della situazione internazionale, lo svolgimento delle elezioni in quelle terre di confine, che rimasero così escluse dal momento fondativo del nuovo Stato democratico italiano.

Nell'attesa delle deliberazioni della Conferenza di Pace, Pola sperava di restare italiana, in quanto era stata assegnata alla Zona A sotto amministrazione militare angloamericana. Il capoluogo istriano ribadì la sua italianità nei giorni di marzo del 1946 in cui avvenne il sopralluogo della Commissione per lo studio dei confini della Venezia Giulia istituita dalla Conferenza Alleata dei Ministri degli Esteri. Per contrastare la manifestazione italiana del 22 marzo giunsero dall'entroterra torpedoni di croati, i quali fronteggiarono i manifestanti in Piazza Foro costringendo la Polizia Militare a intervenire: la sera un'imponente fiaccolata improvvisata dalla comunità italiana si svolse senza incidenti. Anche se già il successivo 3 luglio era avvenuta a cura del CLN la riunione costitutiva del Comitato per l'Esodo (un'eventualità per ora minacciata in attesa delle decisioni dei vincitori), la sera di Ferragosto si svolse nell'Arena, monumento romano simbolo della città e illuminata a giorno dalle fiaccole dei presenti, una manifestazione ginnico-musicale che culminò con il canto del *Va, pensiero* da parte di centinaia di polesani che sventolavano appassionatamente il Tricolore. Tutte queste attestazioni di italianità subirono un duro colpo il 18 agosto, allorché ebbe luogo nella località balneare di Vergarolla un sanguinoso attentato. Quella domenica in cui decine di famiglie si erano date appuntamento allo scopo di assistere ad una manifestazione sportiva, un'esplosione provocò almeno 64 morti e un centinaio di feriti. Vicino a quella spiaggia giacevano mine prelevate dagli apprestamenti difensivi sottomarini della base navale di Pola e disinnescate: soltanto un esperto di esplosivi avrebbe potuto provocare la deflagrazione e le successive indagini condussero a personaggi locali collegati all'OZNA. Nelle settimane successive ci si rese conto che l'annessione alla Jugoslavia era imminente, poiché la diplomazia italiana a Parigi era stata incapace di ottenere un plebiscito in cui far scegliere agli istriani, coerentemente ai principi di autodeterminazione dei popoli, la sorte del territorio conteso tra Italia e Jugoslavia. Alcide De Gasperi, infatti, non era sicuro che le Nazioni Unite potessero garantirne il corretto svolgimento e temeva un'analoga proposta per l'Alto Adige, che invece avrebbe sicuramente premiato l'opzione austriaca.

Istriani, fiumani e dalmati esuli in patria

Il 10 febbraio 1947 l'Italia firmò a Parigi la pace con cui cedeva alla Jugoslavia gran parte delle terre conquistate a costo di immani sacrifici durante la Prima guerra mondiale. Gorizia restava in Italia, ma divisa in due, poiché un suo rione periferico oltre a tutto l'entroterra era stato assegnato alla Jugoslavia. L'Istria, Fiume e la Dalmazia finirono sotto la sovranità di Belgrado, mentre Trieste con il suo importantissimo porto restava in sospeso. Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU avrebbe dovuto nominare il Governatore del Territorio Libero di Trieste, suddiviso in una Zona A sotto governo militare anglo-americano (praticamente l'attuale provincia di Trieste) ed in una Zona B con governo militare jugoslavo (lo spicchio nord-occidentale dell'Istria con i distretti di Capodistria e di Buie). Il giorno della firma del Trattato Maria Pasquinelli, una maestra che aveva assistito alle stragi degli italiani di Spalato e raccolto testimonianze dei massacri nelle foibe istriane dopo l'8 settembre, raccolse su di sé la disperazione del popolo istriano e sparò al generale Robert De Winton, comandante della piazzaforte polesana e simbolo del disinteresse delle potenze occidentali per le sorti degli istriani, uccidendolo sul colpo.

Ebbe così iniziò l'esodo da Pola: oltre 28.000 abitanti su 32.000 circa se ne andarono verso i Centri Raccolta Profughi; a costoro si unirono 5.000 connazionali provenienti fortunosamente dall'entroterra sotto controllo jugoslavo. Inizialmente vennero sfruttate due piccole motonavi che coprivano la rotta Pola-Trieste, motovelieri e pescherecci che si muovevano tra le due sponde dell'Alto Adriatico, dai primi di febbraio al 20 marzo 1947 il governo italiano mise a disposizione il piroscafo *Toscana*, che faceva scalo alternativamente a Venezia e ad Ancona.

In tale cornice si consumò l'episodio del "treno della vergogna". La sera del 17 febbraio un trasporto ferroviario, sul quale erano stati sistemati in carri bestiame gli esuli del quarto convoglio salpato da Pola il giorno prima, fu fatto procedere da Ancona con imbarazzante lentezza verso La Spezia. Transitando tale treno per Bologna appena a mezzogiorno dell'indomani e con avverse condizioni climatiche (ogni passeggero aveva ricevuto una balla di fieno per sistemarsi nei gelidi vagoni), sindacalisti indottrinati dal Partito Comunista Italiano minacciarono lo sciopero qualora si fosse fermato per ricevere i generi di conforto preparati dalla Pontificia Opera Assistenza e dalla Croce Rossa Italiana. Appena a Parma le donne, gli anziani, i bimbi ed i civili sistemati su quel trasporto poterono ricevere il cibo caldo, trasportato da Bologna su automezzi dell'Esercito Italiano, proseguendo poi per il campo profughi allestito presso la caserma spezzina *Ugo Botti*.

Invano una delegazione del CLN istriano si era adoperata presso il Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi e nell'ambito della Conferenza di Pace di Parigi al fine di perorare la causa dell'italianità dell'Istria, in particolare invocando il plebiscito, coerentemente con quanto gli Alleati nella Carta Atlantica avevano indistintamente promesso a tutti popoli. Su entrambi i versanti non ci fu alcun riscontro, sicché, in seguito alla firma del Trattato di Pace, il CLN istriano di fatto dovette trasformarsi in un ente assistenziale a supporto dell'esodo e riorganizzarsi per portare avanti un'azione di difesa dei diritti umani e nazionali degli istriani residenti nella Zona B del costituendo Territorio Libero di Trieste.

In questa nuova fase ci si impegnò soprattutto per la realizzazione del TLT, poiché si sperava che il Governatore nominato dall'ONU ponesse fine al clima di terrore che serpeggiava nella Zona B sotto amministrazione militare jugoslava, laddove le crescenti tensioni della Guerra fredda paralizzarono tale nomina e di fatto si poté svolgere con efficacia solamente l'opera a supporto dei profughi, mentre l'invito agli istriani a boicottare le elezioni amministrative di Capodistria e di Buie del 1950 venne vanificato dalle violenze jugoslave che costrinsero a recarsi alla urne i riottosi. La denuncia di questa angosciante situazione nei consessi italiani ed internazionali produsse solo sterili condanne verbali, invano si tentò di ricordare alle potenze occidentali quanto promesso con la Nota Tripartita del 20 marzo 1948, emessa alla vigilia delle decisive elezioni del 18 aprile in funzione anticomunista prospettando all'Italia la restituzione del TLT nella sua interezza. La città di San Giusto risultava un'enclave sospesa tra i due blocchi che andavano contrapponendosi nella Guerra fredda e quindi senza alcuna possibilità di sviluppo, per cui il GMA ben pensò di inondare di dollari e di sovvenzioni una città privata del suo entroterra, con un tessuto industriale quasi del tutto azzerato e che si stava riempiendo di profughi in fuga dall'Istria. D'altro canto erano presenti anche agenti che, sovvenzionati da Belgrado, portavano avanti una propaganda che faceva leva sulle prospettive di sviluppo economico e commerciale che l'appartenenza alla Jugoslavia avrebbe assicurato. Pochi mesi dopo si sarebbe consumato lo strappo tra Tito e Stalin, per cui nel fronte comunista giuliano a tali iniziative filojugoslave si contrapposero gli esponenti del PCI che, per coerenza con la linea cominformista, riscoprirono il proprio patriottismo e si avvicinarono alle posizioni degli altri partiti italiani presenti in città: in un momento di particolare tensione internazionale, il segretario provinciale comunista Vittorio Vidali assicurò al sindaco democristiano Gianni Bartoli che, in caso di un colpo di mano titoista su Trieste, avrebbe messo a disposizione propri gruppi armati per respingere le truppe jugoslave. Timidamente, ma neanche troppo, operava anche il governo di Roma: l'Ufficio Zone di Confine presso la Presidenza del Consiglio e presieduto dal giovane Sottosegretario Giulio Andreotti si adoperava affinché gruppi patriottici, ma anche di ex fascisti, ricevessero sostegni economici per sviluppare azioni di propaganda, pubblicazioni, attività associative e quant'altro potesse controbattere la propaganda filojugoslava. Insomma a Trieste arrivavano soldi da tutte le parti ma le fabbriche non lavoravano, il porto era fermo ma ognuno riceveva sussidi per portare avanti battaglie propagandistiche dall'una o dall'altra parte e per giunta arrivano cospicue e tutt'altro che disinteressate elargizioni nell'ambito del Piano Marshall. Le autorità angloamericane agivano a loro discrezione, parteggiando sicuramente per le rivendicazioni italiane, laddove la Zona B di fatto era già annessa alla Jugoslavia ed un ipotetico Governatore che avesse voluto far valere le proprie prerogative avrebbe potuto anche rischiare il linciaggio da parte delle folle aizzate dalle autorità locali, come era accaduto al Vescovo Antonio Santin quando si recò ad impartire Cresime a Capodistria il 19 giugno 1947. La situazione rimase in sospeso fino al 1954 appunto, poiché nel frattempo Tito, espulso dal Cominform nel 1948 per i suoi progetti egemonici nell'area balcanica in contrasto con il Cremlino, pur ponendosi a capo dei Non Allineati, si era di fatto avvicinato tramite accordi difensivi stipulati con Grecia e Turchia, che facevano parte della NATO, al blocco occidentale, nel quale l'Italia era entrata invece a pieno titolo, quindi gli angloamericani non potevano scontentare né Roma né Belgrado. Dopo complesse trattative

diplomatiche caratterizzate da momenti di profonda crisi (nell'estate 1953 il governo Pella allertò le truppe al confine; all'inizio del successivo mese di novembre a Trieste manifestazioni di italianità furono represses dalla polizia del GMA con 6 morti e decine di feriti, uno dei quali deceduto di lì a poco), il Memorandum di Londra assegnò il 26 ottobre 1954 l'amministrazione civile della Zona A all'Italia e della Zona B alla Jugoslavia, laddove le rispettive sovranità sarebbero state istituite bilateralmente solamente in seguito al Trattato italo-jugoslavo di Osimo il 10 novembre 1975.

Non tutti gli esuli si avvalsero dell'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati, poiché molti decisero di emigrare ancora più lontano, nelle Americhe o in Australia, altri vennero ospitati da amici e parenti che si trovavano in territorio italiano, pertanto non è semplice effettuare un calcolo complessivo. Amedeo Colella riuscì a censire nel 1958 150.627 persone, suddivise in 56.000 nuclei famigliari; stimò inoltre con rilevazioni statistiche che almeno ulteriori 100.000 esuli avevano abbandonato l'Istria, Fiume e la Dalmazia. Gli esuli tuttavia non sempre avevano ottenuto agevolmente dalle autorità jugoslave il diritto di esercitare la propria opzione per la cittadinanza italiana, come previsto dall'articolo 19 del Trattato di Pace, che ne consentiva l'esercizio entro un anno dall'entrata in vigore del Trattato stesso (15 settembre 1947).

In questa marea di persone in fuga confluirono anche sloveni e croati che non condividevano i postulati ideologici sui quali stava risorgendo la Jugoslavia, nonché italiani di recente immigrazione giunti con le famiglie al seguito per lavorare nella pubblica amministrazione delle terre già irredente annesse al Regno d'Italia. Considerando anche questi apporti, la cifra totale di quanti abbandonarono le terre perse dall'Italia si avvicina alle 350.000 unità.

Stando ai primi censimenti effettuati da Belgrado, la comunità italiana rimasta in loco (vuoi per convinzione ideologica, vuoi perché impedita di esercitare il diritto di opzione, vuoi per incapacità di abbandonare le proprie terre e case) ammontava a circa 25.000 soggetti. Si verificò contemporaneamente un piccolo controesodo, finalizzato non tanto a ripopolare l'Istria (a questo ci pensarono migliaia di jugoslavi trasferiti dalle regioni che maggiormente erano state devastate dal recente conflitto), quanto a colmare il vuoto di operai specializzati polesani e fiumani che, dopo un'iniziale adesione ideologica al progetto titoista, ne avevano poi colto la natura anti-italiana imposta dai referenti locali del partito, tanto da seguire la stragrande maggioranza dei propri nuovi concittadini nella profuganza. Si trattò dei cosiddetti "monfalconesi", cioè alcune centinaia di operai provenienti soprattutto dalla città cantieristica di Monfalcone, a metà strada fra Gorizia e Trieste: costoro avevano auspicato l'annessione di tale località alla nascente Jugoslavia socialista e pertanto vissero come un trauma l'instaurarsi della Repubblica italiana, considerata imperialista e atlantista. Assieme ad alcuni militanti comunisti provenienti da altre realtà italiane e desiderosi di vivere il socialismo reale, questi nuovi arrivati assistettero nel 1948 all'uscita di Tito dal Cominform: il padre-padrone della Jugoslavia voleva ritagliarsi un ruolo da protagonista nei Balcani e non accettava di essere subalterno a Stalin, che rappresentava invece l'indiscusso punto di riferimento dei "monfalconesi", i quali non si peritarono di manifestare la propria fedeltà ideologica. Alcuni di loro sparirono, altri vennero violentemente riportati a più miti consigli, moltissimi finirono nell'atroce "campo di rieducazione" di Goli Otok, l'isola Calva; coloro i quali fecero in seguito ritorno in Italia, non poterono denunciare pubblicamente quanto

patito, poiché Tito, nel suo ondeggiare da non allineato fra Mosca e Washington, aveva nel frattempo riallacciato i rapporti con il Cremlino, ove Nikita Chruščëv aveva preso il posto del defunto Stalin.

Un'Italia ancora sconvolta dai danni materiali e morali della guerra dovette affrontare l'emergenza di allestire campi profughi a beneficio dei propri connazionali in fuga dalle terre annesse alla Jugoslavia. Vecchie caserme, ex manicomi o penitenziari, vetusti edifici scolastici, baraccopoli e città di fondazione lasciate a metà: sistemazioni di fortuna in condizioni igienico-sanitarie a dir poco precarie accolsero famiglie intere con donne, vecchi e bambini, costretti a condividere spazi angusti ed inizialmente accolti freddamente dalla popolazione locale, che temeva, in una situazione di crisi e di disagio, che i nuovi arrivati ricevessero trattamenti privilegiati da parte delle autorità.

I 109 Campi Profughi in cui venivano concentrati gli esuli erano disseminati in tutta la penisola e l'ultimo chiuderà ufficialmente i battenti appena nel 1975, dopo che a partire dalla metà degli anni Cinquanta fu avviata nell'ambito del piano governativo di edilizia nazionale l'edificazione di 42 borghi giuliani, nelle cui case popolari gli esuli poterono finalmente ottenere una dimora e mantenere al contempo i contatti con quanti provenienti dalle medesime terre e vissuti con le medesime tradizioni avevano anche condiviso le recenti traumatiche esperienze.

Assai complesso risulta l'iter che riguardò i beni immobili (case, terreni, fabbricati) degli esuli, la cui proprietà era garantita dal Trattato di Pace. Eppure in quelle terre che il 10 febbraio 1947 passarono dalla sovranità italiana alla jugoslava il regime di Belgrado non arrestò la sua politica di espropriazione, nazionalizzazione, riforma agraria e confisca, riservandosi di concordare con l'Italia degli indennizzi. Un primo accordo stipulato a Belgrado il 23 maggio 1949 stabilì la formazione di una commissione mista per definire il valore dei beni abbandonati ed il governo jugoslavo s'impegnò a versare una prima quota di dieci miliardi di lire come acconto. Il successivo accordo del 23 dicembre 1950 impegnava l'Italia a versare 30 dei 125 milioni di dollari che doveva a Belgrado come riparazioni di guerra, ma Roma ottenne di trattenere dal suo versamento i 10 miliardi di cui sopra, benché tale compensazione del debito bellico con le proprietà confiscate agli esuli fosse esplicitamente proibita dal Trattato di Pace. Nel tentativo di aggirare tale divieto lo Stato italiano s'impegnò ad indennizzare integralmente gli esuli che erano stati espropriati: nell'inerzia della suddetta commissione mista, l'Ufficio Tecnico Erariale valutò, sottostimandoli, tutti i beni abbandonati in 130 miliardi di lire del 1947. Il 18 dicembre 1954 un terzo accordo regolò tutte le pendenze, con la compensazione e chiusura dei debiti e dei crediti reciproci, per riparazioni belliche da una parte e indennizzi dall'altra. In definitiva, dei 130 miliardi di valore dei beni, 85 andarono a compensare il debito bellico e solo 45 vennero destinati con pagamenti ritardati all'indennizzo dei legittimi proprietari.

Dopo gli accenni presenti nel Trattato di Osimo, con il quale l'Italia rinunciò definitivamente a qualsiasi rivendicazione nei confronti della ex Zona B del TLT, il regolamento definitivo di tutte le pendenze si realizzò con l'accordo di Roma del 18 febbraio 1983. In tale sede Belgrado acquisiva i beni dei cittadini italiani ubicati nell'Istria nord-occidentale, impegnandosi a corrispondere un indennizzo forfettario di 110 milioni di dollari in tredici annualità a partire dall'1 gennaio 1990. Le prime due rate vennero regolarmente saldate (per

un ammontare di 17 milioni circa), dopodiché l'implosione della Jugoslavia scaricò sugli Stati successori Slovenia e Croazia l'onere di estinguere tale debito. Lubiana si accollò unilateralmente il 60% e versò a rate 56 milioni di dollari su un conto corrente lussemburghese dal quale l'Italia non ha ancora prelevato nulla (avendo chiesto un ricalcolo sulla base delle normative entrate in vigore a beneficio dei cittadini sloveni e croati analogamente espropriati dal regime), laddove Zagabria non ha versato alcunché del 40% di sua competenza e l'attuale fase di crisi economica dovuta alle politiche attuate per rientrare nei parametri europei non lascia presagire nulla di buono in tempi brevi.

Lorenzo Salimbeni

Bibliografia di riferimento

AA. VV., *Dall'Impero austro-ungarico alle foibe. Conflitti dell'area alto-adriatica*, Bollati Boringhieri, Torino 2009

Elio Apih, *Le foibe giuliane*, LEG, Gorizia 2016

Almerigo Apollonio, *Dagli Asburgo a Mussolini: Venezia Giulia 1918-1922*, LEG, Gorizia 2001

Almerigo Apollonio, *Venezia Giulia e fascismo 1922-1935 Una società post-asburgica negli anni di consolidamento della dittatura mussoliniana*, LEG, Gorizia 2004

Jan Bernas, *Ci chiamavano fascisti, eravamo italiani. Istriani, fiumani e dalmati: storie di esuli e rimasti*, Mursia, Milano 2010

H. James Burgwyn, *L'impero sull'Adriatico. Mussolini e la conquista della Jugoslavia 1941-1943*, LEG, Gorizia 2006

Marina Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, Il Mulino, Bologna 2007

Marina Cattaruzza – Marco Dogo – Raoul Pupo (a cura di), *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, ESI, Napoli 2000

Marco Cuzzi, *L'occupazione italiana della Slovenia (1941-1943)*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1998

Diego D'Amelio – Andrea Di Michele – Giorgio Mezzalana (a cura di), *La difesa dell'italianità. L'Ufficio per le zone di confine a Bolzano, Trento e Trieste (1945-1954)*, Il Mulino, Bologna 2015

Gaetano Dato, *Vergarolla 18 agosto 1946 Gli enigmi di una strage tra conflitto mondiale e guerra fredda*, LEG, Gorizia 2014

Sole De Felice, *La Decima Flottiglia Mas e la Venezia Giulia 1943-45*, Settimo Sigillo, Roma 2000

Massimo de Leonardis, *La diplomazia atlantica e la soluzione del problema di Trieste (1952-1954)*, ESI, Napoli 1992

Carlo Donato (a cura di), *La presenza italiana nelle terre dell'esodo. Geopolitica di una terra di transizione alla vigilia della Seconda guerra mondiale: aspetti quantitativi e distributivi e rappresentazione cartografica*, Università di Trieste, Trieste 2007

Eric Gobetti, *Alleati con il nemico. L'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943)*, Laterza, Roma-Bari 2013

Patrick Karlsen, *Frontiera rossa. Il PCI, il confine orientale e il contesto internazionale 1941-1955*, LEG, Gorizia 2010

- William Klinger, *Ozna. Il terrore del popolo. Storia della polizia politica di Tito*, Luglio, Trieste 2015
- Renate Lunzer, *Irredenti redenti. Intellettuali giuliani del '900*, Lint, Trieste 2009
- Olinto Mileta Mattiuz, *Popolazioni dell'Istria, Fiume, Zara e Dalmazia (1850-2002). Ipotesi di quantificazione demografica*, Associazione Amici e Discendenti degli Esuli, Trieste 2005
- Luciano Monzali, *Gli italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento*, Marsilio, Venezia 2015
- Luciano Monzali, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla grande guerra*, Le Lettere, Firenze 2004
- Luisa Morettin, *Anatomia di un eccidio. La tragedia delle foibe nei documenti alleati*, Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Roma 2011
- Orietta Moscarda Oblak, *Il "potere popolare" in Istria (1945-1953)*, Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Rovigno 2016
- Michele Pigliucci, *Gli ultimi martiri del Risorgimento. Gli incidenti per Trieste italiana del 3-6 novembre 1953*, Mosetti, Trieste 2013
- Raoul Pupo, *Il confine scomparso. Saggi sulla storia dell'Adriatico orientale nel Novecento*, IRSMLFVG, Trieste 2007
- Raoul Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano 2005
- Raoul Pupo, *Trieste '45*, Laterza, Roma-Bari 2010
- Raoul Pupo – Fabio Todero (a cura di), *Fiume d'Annunzio e la crisi dello Stato liberale in Italia*, IRSMLFVG, Trieste 2010
- Paolo Radivo, *La strage di Vergarolla (18 agosto 1946) secondo i giornali giuliani dell'epoca e le acquisizioni successive*, Libero Comune di Pola in Esilio, Trieste 2016
- Diego Redivo, *Lo sviluppo della coscienza nazionale nella Venezia Giulia*, Del Bianco, Udine 2011
- Flaminio Rocchi, *L'esodo dei 350.000 giuliani fiumani e dalmati*, Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Roma 1998
- Elena Aga Rossi – Maria Teresa Giusti, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani 1940-1945*, Il Mulino, Bologna 2011
- Guido Rumici, *Infoibati. I nomi, i luoghi, i testimoni, i documenti*, Mursia, Milano 2010
- Claudia Salaris, *Alla festa della rivoluzione. Artisti e libertari con d'Annunzio a Fiume*, Il Mulino, Bologna 2002
- Lorenzo Salimbeni, *Sul ciglio della foiba. Storie e vicende dell'italianità*, Pagine, Roma 2016
- Augusto Sandonà, *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache 1878-1896*, Zanichelli, Bologna 1938
- Antonio Sema, *La Grande Guerra sul fronte dell'Isonzo*, LEG, Gorizia 1997
- Paolo Sema, *Siamo rimasti soli. I comunisti del PCI nell'Istria occidentale dal 1943 al 1946*, LEG, Gorizia 2004
- Roberto Spazzali, *L'Italia chiamò. Resistenza politica e militare italiana a Trieste*, LEG, Gorizia 2003
- Roberto Spazzali – Raoul Pupo, *Foibe*, Mondadori, Milano 2003
- Annamaria Vinci, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Laterza, Roma-Bari 2011